

**LXXXIX. SEDUTA****MERCOLEDÌ 20 OTTOBRE 1948****(Seduta antimeridiana)**Presidenza del Presidente **BONOMI****INDICE**

<b>Disegni di legge:</b>	
(Annunzio di approvazione) . . . . .	Pag. 2829
(Trasmissione) . . . . .	2841
<b>Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 » (114) (Discussione):</b>	
DELLA SETA . . . . .	2829
TOSATTI . . . . .	2841
<b>Relazione (Presentazione) . . . . .</b>	<b>2841</b>

La seduta è aperta alle ore 10,30.

RAJA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Annunzio di approvazione  
di disegno di legge.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la 3<sup>a</sup> Commissione permanente (Agricoltura ed alimentazione), nella seduta di ieri, ha esaminato e approvato il seguente disegno di legge:

« Regolamentazione della contrattazione e del prezzo delle sanse della campagna 1947-1948 e disciplina della produzione e distribuzione degli oli di sanse della campagna stessa ».

**Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (114).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ».

Debbo ricordare al Senato che erano iscritti su questo bilancio molti oratori, dei quali alcuni hanno ritirato la loro iscrizione. Rimangono però ancora venti oratori e abbiamo ancora nove bilanci da discutere: raccumando quindi a tutti gli oratori la maggiore brevità possibile.

Prego ora il senatore segretario di dare lettura del disegno di legge.

RAJA, *segretario*, legge lo stampato n. 114.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Primo oratore iscritto a parlare è il senatore Della Seta. Ne ha facoltà.

DELLA SETA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, signori senatori. Chi ha l'onore di prendere la parola è un uomo che, per un quarantennio, ha vissuto nella scuola, della scuola, per la scuola; un uomo che dalla scuola, dal vivo e diretto contatto con l'anima dei giovani, ha tratto, sempre, anche in ore non liete, il maggior conforto della propria vita.

A parlare sono stato indotto non solo da profonde convinzioni filosofiche e pedagogiche e morali, frutto non di astrazione, ma di lunga esperienza; soprattutto sono stato indotto da un grande amore per la scuola. Senza questo amore la scuola non è quale dovrebbe essere; e tanto meno, con nobiltà di propositi e con efficacia di risultati, ci si può accingere ad una vera riforma scolastica.

Lo avete visto. Nella discussione dei vari bilanci vi è sempre stato un momento nel quale chi interveniva era portato, istintivamente, a supervalutare, con un dato bilancio, tutto un ramo della pubblica amministrazione. Quale bilancio, si diceva, più decisivo del bilancio della Giustizia? Uno Stato che non sia amministratore di giustizia è un non Stato. E avete ascoltato, ier l'altro, il collega Romita il quale, intrattenendoci, con passione, di case, di ponti e di centrali elettriche, ci ha detto che il bilancio dei lavori pubblici è il più importante dei bilanci, il bilancio dei bilanci. E avete ascoltato anche, nella discussione sul bilancio degli affari esteri, con quanto acume il collega senatore Labriola ha tenuto a convincerci che tutto, nella vita dello Stato e della nazione, tutto è in funzione della vita internazionale.

Non giudico questi giudizi che peccano, mi sembra, di unilateralità, in quanto smarriscono la visione integrale, la innegabile unità fra quanti rami sono della pubblica amministrazione. Dico che il bilancio della pubblica istruzione ha un aspetto suo proprio, un significato davvero preminente in quanto si riferisce alla vita spirituale, all'anima della nazione. È augurabile perciò che questa discussione sia oggi, nel Senato, la più ampia possibile. Non dimentichiamolo. Se un qualcosa il fascismo si illuse poter distruggere è stato la scuola, come deformazione e contaminazione della cultura e delle coscienze. Se un qualcosa sulle rovine bisogna ricostruire questo qualcosa è la scuola, cioè l'istituto nel quale, dopo la famiglia, lo Stato trova la sua pietra angolare e basilare, l'istituto nel quale la nazione può ritrovare l'ancora della sua salvezza. Tutti i problemi, in verità, si risolvono, individualmente e collettivamente, in un problema di educazione. E per questo, sia detto per incidenza, io avrei continuato a chiamare

il suo, signor Ministro, quale il Ministero della educazione nazionale e non già, come per un miope antifascismo è stato ripristinato, Ministero della pubblica istruzione.

Ella, signor Ministro, è un amante della scuola. Ella è prodigo alla scuola di un suo particolare amore. Io La seguo nella sua diuturna fatica. Leggo, quando non posso ascoltarli, i suoi discorsi. Apprezzo il questionario che ella ha largamente distribuito. E vado spigolando qua e là, nel notiziario, una qualche nota che interessi la vita attuale della scuola o la progettata riforma.

Dico di più. C'è un punto sul quale tengo a porre in rilievo il perfetto accordo. Il problema della scuola non si risolve tutto nei singoli problemi contingenti, urgenti, nei problemi concreti che, con singoli decreti, andiamo, di volta in volta, empiricamente affrontando e risolvendo. Il problema della scuola implica una visione morale della vita, implica il possesso di principi, che siano all'azione educativa di orientamento. Non basta dire: educiamo. Chi può e deve educare? Ove, anzitutto, deve tendere la educazione?

Orbene, sarebbe una slealtà, sarebbe un menomare la discussione, questa prima discussione che sul problema della scuola avviene nel primo Senato della Repubblica, se, non assumendo in pieno la mia responsabilità, sottraendomi a quella presa di posizione, che è chiarezza, che è carattere, io non rilevassi, pregiudizialmente, la divergenza profonda che esiste tra la parte politica, di cui ella, signor Ministro, è autorevole e tipico rappresentante e la mia parte politica, cioè quella parte della democrazia che, senza distinzione di tendenze, per svolgerli, per purificarli, per integrarli, si mantiene ancora salda e fedelissima agli ideali del Risorgimento.

Scuola nazionale, scuola di Stato o scuola libera? Scuola laica o scuola confessionale?

Non si risponde a queste domande eludente; nè si può credere aver risposto enunciando quel giudizio che oggi — come taluno, con gesto brusco, allontanerebbe da sé una mosca fastidiosa — che oggi, su molti problemi, è divenuto un giudizio alla moda. Ormai, si dice, tutto questo è superato. Superato? Vorrebbe essere questo un giudizio storico ed è invece antistorico. Poichè è porsì al di

fuori del processo storico, cioè di tutta la modernità, procedere contro le esigenze etiche, che nel pensiero laicale sono incluse, esigenze che solo una grande ignoranza o una grande faziosità possono identificare con l'ateismo, con la irreligiosità o con l'antireligiosità.

Lo so, signor Ministro, per lei, per il suo partito, il problema è facilmente risolto. Basta tramutare il problema pedagogico in un problema costituzionale. Nessun Ministro, pari a lei, fa tanto appello al conformismo costituzionale. Lo comprendo. Fare appello alla Costituzione significa voler ricordare a chi lo avesse dimenticato che la scuola italiana, la scuola di Stato, deve essere così come i Patti Lateranensi, inclusi nella Costituzione, han decretato che essa sia. Ed è per questo che la prima scuola che, nella nascente Repubblica, cosiddetta democratica, noi abbiamo è — logico risultato dello Stato confessionale — la scuola confessionale. Come altrimenti chiamare una scuola di Stato nella quale, conforme all'articolo 36 del Concordato, non solo deve essere inserito l'insegnamento religioso cattolico, ma nella quale, come fondamento e come coronamento, tutto l'insegnamento deve essere ispirato alla credenza cristiana conforme alla tradizione cattolica? Il problema, giova rilevarlo, non è solo quello dell'insegnamento religioso — problema pedagogico che sta a sé e che con vario criterio potrebbe essere risolto secondo che circa il motivo ispiratore col quale un tale insegnamento può essere impartito prevalgano questi o quei motivi etici — il problema è nel carattere rigidamente confessionale che, in tutto l'insegnamento, si vuol dare alla scuola di Stato, ad una scuola nella quale lo Stato deve pur essere, senza discriminazioni confessionali, il rappresentante di tutti i cittadini, ad una scuola alla quale, come docenti o come discepoli, accedono cittadini professanti credenze religiose diverse o qualsiasi altro credo.

Il problema per noi va altrimenti impostato. Non si può risolvere in astratto, ma secondo date condizioni di fatto nel tempo e nello spazio, secondo il grado di educazione morale e civile cui, attraverso un processo storico, una data collettività è pervenuta. Se fossimo in Italia come in America ove per una profonda quasi innata educazione democratica nessun

privilegio è conferito a nessuna Chiesa costituita, ove la libertà di coscienza è pienamente riconosciuta e rispettata, allora — senza disconoscere, in nome della nazione, la missione educativa dello Stato — la formula ideale e la forma concreta in materia di regime scolastico non potrebbe essere che una: *libera scuola in libero Stato*. Ma in Italia diversa è la situazione. Qui abbiamo una Chiesa la quale non solo rivendica per sé la libertà nell'esercizio del suo magistero spirituale — libertà che nessun laico oserebbe contestargli — ma, come esplicazione di questa sua libertà, rivendica per sé il diritto, se non il privilegio, se non il monopolio, di essere presente sempre, comunque e dovunque, nella vita dello Stato, soprattutto nella scuola di Stato, come suprema direttrice ed educatrice delle scienze.

Intendiamo noi forse negare alla Chiesa il magistero educativo? Minimamente. Non avremmo il diritto di chiamarci democratici se lo pretendessimo. Soltanto diciamo che questa facoltà dell'insegnamento religioso cattolico — che per il Concordato, non si dimentichi, è esteso alla scuola media — che questa sentita esigenza di uniformare allo spirito cattolico tutto l'insegnamento, che questo particolarismo confessionale, in altri termini, sia limitato a quelle scuole private che si dichiarano apertamente cattoliche, così come dovremmo riconoscere la libertà ad altre scuole private di impartire un insegnamento ispirato al confessionalismo evangelico o israelitico.

Non credo che questo autorizzi ad affermare che il laicismo sia contrario alla religione, che il laicismo reclami nella scuola la abolizione dell'insegnamento religioso. Il laicismo è per la libertà della scuola e quindi per la istituzione anche di scuole private. Però distingue le scuole private a carattere confessionale dalla scuola di Stato alla quale, non ci stancheremo mai dal ripeterlo, come docenti e come discepoli, accedono cittadini professanti credenze religiose diverse. La facoltà concessa ai dissenzienti di essere esonerati, nella scuola di Stato, dall'insegnamento religioso è, si perdoni la espressione, sotto la parvenza di un rispetto dell'altrui libertà, un espediente meschino quanto materialistico.

Sfugge l'aspetto etico del problema. La soluzione è in un dilemma. O si riconosce, come noi riconosciamo, che la scuola di Stato abbia il compito di dischiudere le giovani anime ad una visione spirituale della vita — spiritualità che sarà tanto maggiore quanto più perverrà, oltre le particolari divergenze, a far sentire il vincolo di unione che affratella i figli della stessa patria — ovvero si vorrà che l'insegnamento religioso, anzi tutto l'insegnamento, abbia un carattere particolaristico confessionale ed allora per questo confessionalismo non è chiamata la scuola di Stato, ma bensì, dopo la famiglia, la scuola parrocchiale e le scuole private confessionali.

MENGHI. È la religione della grandissima maggioranza del popolo italiano.

DELLA SETA. Rivendicare nella scuola pubblica il privilegio confessionale nell'insegnamento, in nome di un presunto diritto della maggioranza, è, con tale criterio quantitativo, non sentire la nobiltà dei grandi problemi dello spirito.

GALLETTO. Ma deve essere rispettata la volontà della stragrande maggioranza del popolo.

DELLA SETA. La reale volontà del popolo, in regime repubblicano, è che non ci sia nell'ordinamento dello Stato nessun privilegio e meno che mai, nella scuola nazionale, il privilegio confessionale. La scuola di Stato non può avere che un duplice compito: illuminare le giovani menti, attraverso la scienza, alla conoscenza delle verità, nonché, attraverso tutto l'insegnamento, formare la coscienza morale e civile dell'uomo e del cittadino. Qui, sì, davvero, non è a parlare di maggioranza!

PICCHIOTTI. Una maggioranza che potrebbe divenire, ad un certo momento, minoranza!

DELLA SETA. Minoranza o maggioranza, questo, a chiare note, cari colleghi, io dico. Sostenendo la laicità della scuola nazionale, sento di difendere la libertà della scuola privata cattolica. Se domani questa libertà fosse menomata od offesa, forse — ed è forse soverchia presunzione la mia — non uscirebbe dai vostri banchi, uomini della destra, un uomo pari a me capace di scendere in campo per difendere la vostra libertà come tutte le libertà ho sempre difeso in mia vita. (*Commenti al centro e a destra*).

Per l'affinità dell'argomento, mi si permetta, prima di procedere oltre, una breve nota integrativa.

Noi, in quanto democratici, siamo per la libertà della scuola, cioè, come già è sancito nell'articolo 33 della Costituzione, riconosciamo ad Enti e privati il diritto di aprire scuole ed istituti di educazione. E se, come libera esplicazione del magistero spirituale di una Chiesa, ammettiamo le scuole private confessionali, tanto più ammettiamo le aconfessionali, quelle, per così dire, laiche. Ma, laiche o confessionali, la libertà, per queste scuole private, non può significare assenza di una disciplina. E di questa indisciplina il primo responsabile non è il privato o l'Ente che apre e tiene su una scuola, ma è lo Stato il quale, supremo moderatore dell'educazione nazionale, deve, dopo la prima preventiva inderogabile autorizzazione, esercitare costante e rigoroso un controllo.

Occhio, occhio, signor Ministro, a queste scuole private, le quali, moltiplicandosi come funghi, da vario tempo, di diverso tipo e per fini talvolta tutt'altro che educativi, minacciano costituire una vera piovra, che insidiosamente va soffocando quella che in Italia deve, dovrebbe essere la prima scuola, la scuola di Stato, la scuola nazionale! Una severa ispezione, come una vera e propria epurazione, si rende necessaria.

Debbono essere garantite le condizioni igieniche dell'ambiente scolastico. Deve essere garantito il possesso del materiale didattico, dell'attrezzatura scolastica. Deve essere garantito un corpo insegnante che con adeguati titoli di studio garantisca la capacità ad insegnare. E più non debbono questi insegnanti costituire i paria dell'insegnamento. La scuola privata non deve fare del fine educativo una maschera per ricoprire forme esose di sfruttamento e di speculazione. Non vi debbono essere scuole dove da un lato, con seducenti promesse, si fan pagare fior di quattrini alle famiglie che inviano i giovani alla cosiddetta scuola; dove dall'altro lato, profittando dell'altro bisogno, si offrono agli insegnanti stipendi di fame che neppur lontanamente assicurano quella indipendenza economica, quella dignità e quella serenità di vita che, dopo tanti sacrifici e tanti studi, rappresentano il minimo necessario per chi deve dare tutto se stes-

so alla nobile fatica, alla nobilissima missione dell'insegnamento.

Una domanda, signor Ministro. L'articolo 33 della Costituzione stabilisce — e fu stabilito dopo una vivace discussione alla Costituente — che la scuola privata non debba costituire un onere per lo Stato. Come conciliare con questa norma quanto, per l'importo di un milione, si vede stanziato nel bilancio al capitolo 68 sotto la voce: sussidi e contributi a scuole medie non governative? Intendiamoci. Non intendo essere draconiano. Non intendo escludere che un istituto privato, specie se si tratti di una scuola che impartisca uno speciale insegnamento che non abbia il suo equivalente nella scuola di Stato, non escludo che, una volta tanto, in linea assolutamente eccezionale, un tale istituto possa ricevere un sussidio governativo. Ma non vorrei che, attraverso contributi di carattere continuativo, anche se sotto altro titolo mascherato, si mirasse ad eludere la norma, facendo rientrare dalla finestra quello che è stato espulso dalla porta. Come può lo Stato, che non ha mezzi per compensare adeguatamente i propri funzionari, i propri insegnanti, pensare a sorreggere le scuole private? Perciò la prima garanzia che lo Stato deve esigere da questa scuola è una garanzia economica che rassicuri che la scuola privata si trovi in condizioni di potere effettivamente funzionare.

Ed ora sulla stessa traccia della relazione sul bilancio una parola mi sia consentita sui problemi particolari della scuola.

Prima scuola la scuola popolare. È la base della piramide. Tralascio la osservazione in questo momento pure apprezzabile, cioè che in questa scuola potrebbero trovare impiego più di diecimila maestri disoccupati. È il fine che interessa. La scuola popolare ha il compito di combattere alla radice la piaga dell'analfabetismo, di quell'analfabetismo nel quale l'Italia, che pur vanta una civiltà millenaria, conserva purtroppo, specie in talune regioni, un primato doloroso e mortificante. Io apprezzo, signor Ministro, quanto ella ha fatto e si propone di fare per la scuola del popolo. Apprezzo il miliardo, per quanto esiguo, che nel capitolo 220-bis delle Variazioni è stanziato in bilancio. Mi compiaccio del contributo — lire 110.800 — che, col capitolo 39, è assicurato ai

gruppi di azione per la scuola del popolo di Milano. Conosco le disposizioni del decreto-legge in data 17 dicembre 1947, n. 1599, con le quali viene assicurato un corso elementare inferiore a coloro che, avendo superato i 12 anni, non l'abbiano ricevuto nei corsi ordinari; un corso elementare superiore a coloro che abbiano il certificato del seguito corso inferiore; nonchè a coloro che, già provvisti del certificato superiore, possono essere orientati verso l'artigianato o preparati al proseguimento degli studi. Apprezzo tutto questo, ma non bisogna arrestarsi. Bisogna che la scuola del popolo, gratuita, diurna o serale, per giovani e per adulti, penetri ovunque, come una vera opera di bonifica, nelle località più remote, in tutti gli strati sociali, negli stabilimenti industriali, nei ricoveri di assistenza minorile, nelle caserme, negli istituti penitenziari. Ella, signor Ministro, nel 5 maggio scorso, ha pronunciato un nobile discorso al primo Congresso nazionale dell'Educazione popolare. Ascolti la voce che da quel congresso è uscita. Nè si dimentichi che la lotta contro l'analfabetismo è anche lotta per la nostra dignità civile e politica. A che parlare di democrazia, a che avere sempre sulle labbra il popolo, a che difendere il suffragio universale se un rappresentante della nazione può sospettare che tra i voti per i quali è stato eletto bisogna pur contare il voto inconsanevole di tanti e tanti analfabeti? La sovranità del popolo è basata sulla educazione del popolo. Non è certo indice di questa educazione la piaga dell'analfabetismo.

Le raccomando, signor Ministro, come implicita in questa scuola del popolo, la scuola rurale, ove, in date zone, ben può essere sperimentato l'insegnamento pluriclasse, cioè il simultaneo diverso insegnamento a pochi alunni di diversa preparazione e di diversa età. Le raccomando, in special modo, due istituzioni un tempo fiorentissime: le biblioteche popolari, veri primi centri di irradiazione della media cultura, nonchè le Università popolari, che il fascismo sospettoso eliminò perchè si preoccupò della loro importanza come salutare esperimento pedagogico di collaborazione tra le classi, tra le classi fraternamente unite nel più grande amore, nell'amore del sapere.

Per quanto riguarda il normale ordinamento scolastico, il corso normale della educazione e della istruzione, altri parlerà del doveroso mantenimento e della necessaria sempre maggiore diffusione delle scuole materne, degli asili e dei giardini d'infanzia. Mi compiaccio dei cento milioni che, al capitolo 50 del bilancio, sono stati stanziati per tali istituti. In stretto rapporto con quanto prima ho detto sulla scuola popolare, bisogna pur parlare della scuola elementare normale, di quella scuola che in fondo è anch'essa scuola di popolo, di quella scuola che, prefiggendosi di impartire la istruzione inferiore, è, a norma dell'articolo 34 della Costituzione, aperta a tutti e per tutti, almeno per otto anni, obbligatoria e gratuita. Tralascio il quesito, ancora dibattuto, se questa scuola elementare debba continuare ad essere, come è, scuola di Stato o non convenga, come fu, restituirla al Comune, in piena autonomia.

A prescindere dalle particolari esigenze pedagogiche, il problema delle scuole elementare, oggi, come problema urgente, pressante, inderogabile e improrogabile, si presenta sotto un duplice aspetto. Bisogna anzitutto che una classe così benemerita come quella degli insegnanti elementari non abbia ulteriormente a dibattersi tra le strettezze del bisogno, in condizioni di vita che, con la ingiustizia subita, denunciano la inconsapevolezza dello Stato e la ingratitude della nazione. Non è qui che il Comitato della scure può utilmente falciadiare. Non è giusto che chi ha consumato tutta l'esistenza a dischiudere le tenere menti ai primi rudimenti del sapere, a educare le giovani anime al primo senso del buono e dell'onesto, non è giusto che con preoccupazione egli debba vedere approssimarsi gli anni della non lontana vecchiaia.

Ascolti, ascolti, signor Ministro, l'appello accorato che ogni giorno a noi perviene da questa classe così benemerita! Gli insegnanti elementari in servizio chiedono un adeguato aumento della loro esigua remunerazione. Gli insegnanti per cui imminente è il collocamento a riposo chiedono che venga sospeso questo collocamento. Gli insegnanti che inderogabilmente debbono andare in pensione chiedono che questa pensione venga adeguata all'ultimo stipendio. Generoso certo ed umano il suo

recente provvedimento col quale sono stati conservati in servizio gli insegnanti che abbiano compiuto 45 anni di anzianità ed abbiano superato 65 anni di vita. Di questo provvedimento i beneficiati le saranno grati; ma è un provvedimento che, più che riparatore di giustizia, si presenta come l'indice grave di tutta una situazione.

L'altro aspetto del problema è la deficienza dei locali scolastici. Questa la realtà. Da un lato le statistiche documentano l'aumento della popolazione scolastica, dall'altro le scuole mancano. Molte sono state distrutte dal furore bellico; non poche sono state lesionate; talune sono inservibili perchè servono da rifugio per gli sfollati. Vi sono, anche nelle grandi città, scuole ove l'insegnamento è a turno, nella mattinata, nel pomeriggio e anche di sera; vi sono scuole nelle quali gli alunni vanno a prender lezione solo tre volte la settimana, con grave turbamento della vita scolastica, non senza grave disagio delle stesse famiglie. Non so quale esito abbia avuto una Commissione, costituita dal Consiglio Comunale di Roma per chiedere al Ministro della difesa di autorizzare il rifugio degli sfollati in molte caserme tuttora vuote, sfollando così le scuole per restituirle alla loro prima e reale destinazione. Perchè, signor Ministro, non interpone anche ella, presso il Ministro della difesa, i suoi buoni uffici?

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ci sono andato varie volte.

DELLA SETA. Quanto alla scuola media, inquadrata nella disciplina integrale e organica di tutto l'ordinamento scolastico, avremo tempo di riparlarne quando, come risultato di tante inchieste, si profilerà, a contorni più precisi, l'auspicata riforma della scuola.

Non esito sin da ora a dichiarare che, anzichè per la scuola differenziata, io sono, più che per il mantenimento, per il prolungamento — quattro o cinque anni invece di tre — della scuola media unica. E ciò per due ragioni, l'una pedagogica, l'altra morale e politica. Pedagogica perchè la scuola unica è quella che accoglie giovinetti di una età, nella quale, tranne casi eccezionali, raramente si rivela una vera e propria inclinazione; lasciando che il ragazzo maturi ancor più, questa scuola funziona, anche per le famiglie;

come una prima scuola di orientamento. Morale e politica perchè è altamente educativo che vi sia una scuola nella quale, con maggiore consapevolezza che non sia stato nella scuola elementare, gli alunni di tutti i ceti sociali, nella scuola comune, nella comune prima istruzione, siano iniziati a sentirsi tutti cittadini dello stesso Stato, figli tutti della stessa patria, della madre comune.

Mi si consenta, in rapporto a questa scuola media inferiore, l'accento ad una scuola dipendente dall'istruzione tecnica, ad una scuola cosiddetta di avviamento professionale, alla scuola tecnica di commercio o a tipo agrario. La scuola di commercio, ad esempio, rilascia il diploma di computisteria. Ma se un diplomato volesse proseguire gli studi ad un corso superiore, all'istituto tecnico, non potrebbe. Dovrebbe prima superare o, per dire meglio, improvvisare un esame integrativo di latino. Cosa volete che sia questo latino rabberciato per una semplice formalità! Tutto ciò non è serio, è contro anzi ogni sano criterio pedagogico. Nessuna scuola deve precludere la via ai più capaci e volenterosi di procedere oltre negli studi intrapresi. Bisogna provvedere.

Per quanto riguarda la scuola media superiore — includendo in essa anche quella scuola detta di collegamento come i due anni di ginnasio e il primo anno di liceo scientifico — bisogna anzitutto affrontare lo spinoso problema che attualmente tanto si dibatte, quello dei pubblici concorsi. Se manca il personale insegnante la scuola non funziona.

Io non parlo, badate, di quello che è, o dovrebbe essere, il trattamento economico da essere assicurato ai pubblici insegnanti. Parlo dei concorsi in sè e per sè, dei concorsi che — generale è la lamentela — si protraggono con una inesplicabile lentezza. Passano mesi e mesi, se non anni, dal deliberato del Consiglio dei Ministri alla registrazione della Corte dei conti e poi alla pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* e quindi al bando relativo. Non parlo di quei concorsi che, già iniziati, debbono poi con altri criteri essere espliciti perchè durante l'espletamento sono intervenute nuove clausole. A quando, signor Ministro, i nuovi concorsi per i combattenti e per i reduci? A quando i concorsi tante volte promessi per i perseguitati politici e razziali?

A quando una miglior disciplina per gli incarichi e per le supplenze? Quello, per gli incarichi, si sa, è anch'esso un concorso. Avviene spesso che si giunga all'inizio dell'anno scolastico senza che ancora le domande siano espletate; senza, a meno che il Preside non provveda esso di sua autorità, senza che si sia provveduto, all'inizio delle lezioni, a ricoprire le cattedre vacanti.

Bisogna provvedere. Provvedere, anzitutto, che nell'espletamento dei concorsi non si compiano ingiustizie, non si costituiscano privilegi. L'articolo 51 della Costituzione stabilisce, salvo errore, che tutti i cittadini possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche rilevanti in condizioni di eguaglianza secondo i requisiti stabiliti dalla legge. E rispettare la Costituzione — lo domando a lei, signor Ministro, così rigido e geloso custode del costituzionalismo in materia scolastica — è rispettare la Costituzione il privilegio concesso nei pubblici concorsi a taluni ecclesiastici? Denuncio il fatto perchè mi è stato denunciato. L'articolo 39 del Concordato dice, è vero, che le Università, i seminari, i collegi per la formazione e la cultura degli ecclesiastici dipendono dalla Santa Sede senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del regno; l'articolo 40 del Concordato dice, è vero, che saranno riconosciute dallo Stato italiano le lauree in sacra teologia, nonchè i diplomi delle scuole di paleografia, di archivistica, di diplomatica documentaria; ma nessun articolo del Concordato, mi sembra, dice che, trattandosi di concorsi normali, per le cattedre normali delle scuole medie, per la scuola dello Stato italiano, nessun articolo dice che, mentre i cittadini tutti per partecipare agli esami di abilitazione, sono tenuti a presentare determinati titoli — e primo titolo il diploma di laurea, quel diploma che per le famiglie rappresenta non lievi sacrifici compiuti e per i giovani tutto un regolare corso di studi universitari seguito — nessun articolo dice che, costituendo, per la scuola di Stato, una indebita concorrenza agli altri candidati, siano esentati dal presentare il diploma di laurea quei sacerdoti che possono documentare di avere insegnato uno o due anni in qualche seminario. Dove si vuole arrivare con tutto questo? Costituire, nella scuola di Stato, col privilegio, il predominio

dei seminaristi? Attendo da lei un chiarimento, signor Ministro.

Avremo occasione di tornare su questo scabroso argomento dei pubblici concorsi, ai quali non è solo collegato, come a mezzo di vita, il tanto atteso esercizio di una professione, ma dai quali dipende il retto funzionamento della scuola stessa. Senza un corpo insegnante oculatamente scelto attraverso il vaglio di esami seriamente superati non si avrà mai una scuola media che risponda al suo compito pedagogico fondamentale e nobilissimo.

Il problema dei programmi è, senza dubbio, essenziale. Non sarà, in proposito, mai raccomandato abbastanza di sfrondare, di sfrondare. Non ingombriamo e intorpidiamo le menti con cognizioni farraginose. Poche cognizioni, ma chiare, educando a saper cogliere il nesso tra le cognizioni stesse. E bisognerà pure, una buona volta, risolvere il problema di taluni insegnamenti che, inseriti nei programmi per una inveterata tradizione, si sono rivelati non rispondenti alle esigenze della cultura moderna. Chi più di noi, ad esempio, apprezza il godimento spirituale di poter leggere, nella lingua originaria, i capolavori della letteratura greca? Ma che mi rappresenta questo greco reso obbligatorio nella scuola classica e ridotto ad un imparaticcio, di cui, superato il momento psicologico e patologico dell'esame, più non rimane alcun ricordo? Il greco o si sa o non si sa; o si studia o non si studia. Meglio sarebbe farne un corso facoltativo per quei giovani che intendono continuare nella scuola superiore gli studi letterari. Meglio sarebbe sostituire ad esso, come obbligatoria, una lingua moderna, che, oltretutto contribuire ad allargare l'orizzonte della propria cultura, può costituire un valido ausilio nei rapporti sociali, nonché un'arma validissima nella grande lotta per la vita.

Problema essenziale, certo, questo dei programmi. Ma non dimentichiamo che la scuola media superiore — classica, tecnica, scientifica o magistrale — è una scuola che accoglie i giovani nella loro vera età critica. È l'età della loro formazione spirituale. Un dato orientamento può essere decisivo per la vita. Non si tratta quindi solo di fornire, informando, un dato numero di cognizioni; si trat-

ta di formare la coscienza, di plasmare, di educare il carattere.

Per questo compito educativo, formativo, — il più alto che la scuola si possa prengere — ella, signor Ministro, come esponente della democrazia cattolica, ritiene il più efficace mezzo, nella scuola di Stato, l'insegnamento religioso dogmatico confessionale. Un tale insegnamento, come già dissi, io lo vedo più a suo luogo, per chi lo desidera, nella intimità della famiglia, nella scuola parrocchiale o in quelle scuole private a carattere esplicitamente confessionale. Quanto al fatto religioso io preferirei che, da un insegnamento della storia inteso non come storia delle guerre vinte o perdute ma come storia dell'incivilimento umano, i giovani, sradicando dal loro cervello i germi di ogni intolleranza, apprendessero ad apprezzare il grande significato e il valore che, nella storia della civiltà, hanno avuto le grandi religioni storiche positive.

Ma per il fine educativo della scuola io preferirei che, riserbando alle ultime classi un vero corso di etica civile, di cui la illustrazione della Costituzione dovrebbe essere una parte, io preferirei che da tutto l'insegnamento, dall'apprendimento di tutte le discipline, non come arida predica o precettistica, ma come linfa ristoratrice, potesse dalla parola viva del maestro scaturire quell'ammaestramento che tende ad orientare le anime giovanili verso una visione altamente morale e spirituale della vita.

Certo la più alta lezione di morale che un insegnante può impartire ai suoi discepoli è quella che egli stesso può offrire col proprio esempio. Non intendo con questo escludere tutti quei provvedimenti e quegli accorgimenti con i quali la superiore autorità scolastica deve vigilare sul buon andamento della scuola. Le raccomando, in proposito, signor Ministro, una severa vigilanza sui libri di testo, sia per quanto riguarda il prezzo — una vera calamità, oggi, per le famiglie; una vera forma esosa di speculazione da parte di taluni autori e di taluni editori — sia per quanto riguarda il contenuto, perchè non risulta che fra quanti libri circolano per le classi tutti siano immuni da certe note, di vario colore, larvamente tendenziose. E raccomando al tempo stesso che si costituisca infine un vero corpo tecnico e severo di ispezione, un ispettorato che ispe-



zioni realmente e imparzialmente, un ispettorato che ispezioni come le scuole pubbliche così quelle non governative, un ispettorato che concretizzi il suo obiettivo giudizio su tutto l'andamento di una scuola, sui presidi, sugli insegnanti, sugli alunni. Perché, signor Ministro, di quando in quando, non si reca ella di persona a compiere una ispezione?

Raccomandato questo, torno al mio punto di partenza. La scuola più educatrice è quella nella quale l'insegnante sa più tenere in alto, con la propria anima, l'anima della scuola. Che gli insegnanti insegnino sul serio, che gli studenti studino sul serio, che gli esami siano fatti sul serio senza complici indulgenze, ecco la grande riforma, ecco la prima grande selezione che farà sentire i suoi benefici effetti prima negli stessi studi universitari e poi anche oltre nella vita.

Superfluo dichiarare che quando diciamo esami intendiamo, per gli esami di maturità, esame di Stato. Esame di Stato non in quanto si svolge in una qualsiasi scuola parificata alla presenza di un qualsiasi rappresentante governativo. In molte scuole parificate si usano indulgenze che menomano la garanzia e la dignità di un esame che dovrebbe pur significare il coronamento di tutto un corso di studi. Esame di Stato è quello cui ogni cittadino, avendone i requisiti, può presentarsi, ma che deve svolgersi effettivamente nella scuola di Stato, poichè solo lo Stato, autenticandolo, può rilasciare un diploma che garantisca, per la generalità dei cittadini, quella capacità intellettuale che si richiede per accedere agli studi superiori o per l'assunzione di taluni impieghi pubblici e privati.

A proposito di esami di maturità, mi permetto rivolgerle una proposta, signor Ministro. Perché non ristabilire quella gara di onore che, ai nostri tempi, sul tema di italiano, di argomeno storico o letterario, si bandiva, in tutta Italia, fra i candidati alla licenza liceale? L'attuale Pontefice, se non erro, è stato uno degli studenti che qui, in Roma, al Liceo Visconti, ha vinto in questa gara di italiano. La cosa, per i giovani, avrebbe ancora oggi un alto significato educativo.

Due parole sul problema universitario.

Un problema che, per taluni Atenei, più che come problema di ricostruzione, si presenta, ahime!, nel senso più materiale della

parola, come problema di costruzione. In taluni Atenei la furia devastatrice della guerra tutto ha disperso e distrutto, biblioteche, materiale scientifico, gabinetti scientifici. Mi risuona ancora nell'orecchio — era presente anche lei, signor Ministro — l'appello accorato del Rettore professor Pellizzari che a lei invocava aiuto per la gloriosa Università di Genova, ridotta in taluni punti ad un cumulo di rovine. Dichiaro apertamente. Amo, come ho sempre amato, i libri di uno sviscerato amore. Però, se sul bilancio dell'Istruzione, troppo magro in verità, dovesse intervenire il Comitato della scure, ebbene, io vi direi, lesinate, per momento, se necessario, sulle biblioteche, che per altra via possono essere rifornite, ma non abbandonate, sorreggete, difendete i gabinetti scientifici, che in questo momento languono miserevolmente. È in questi gabinetti che, col metodo sperimentale, provando e riprovando, strappando il segreto alla natura, docenti e discenti si esercitano nelle austere e feconde ricerche della scienza; è da queste pazienti ricerche che può scaturire una scoperta, la quale, oltrechè al progresso della tecnica, può condurre, contro il morbo, a risanare la sofferente umanità. Non bisogna mai perdere di vista questa duplice funzione dell'Ateneo, didattica e scientifica.

Una funzione, però, che, per essere espletata pienamente, ha come presupposto una conquista civile, la piena autonomia dell'Ateneo. Non basta che sia garantita, come è garantita, dalla Costituzione. Deve essere vera ed effettuale, non confondendo l'autonomia con la indisciplinazione, non limitando quella libertà che per l'isegnamiento è quello che per i nostri polmoni l'ossigeno.

Non sarebbe autonomia quella per cui un Ateneo, in nome di un male inteso regionalismo, intendesse segregare se stesso della vita e della disciplina degli altri Atenei. Contro questo isolazionismo si è già pronunciato, ad esempio, con un voto molto significativo, in data 23 aprile 1947, il corpo accademico dell'Università di Sassari. Nè tanto meno autonomia sarebbe quel tramutarsi di talune facoltà in corpi chiusi, in vere caste, onde, facendo le cricche, gli intrighi, le simpatie, le amicizie, le pressioni e le influenze, specie pel conferimento e pel trasferimento delle catte-

dre, l'arbitrio dei pochi, rispettando tutte le formalità, finisce per avere il sopravvento sul senso del giusto e dell'onesto. La cattedra viene così conferita non al vivido ingegno, ma a chi ha minor carattere, a chi ha l'animo più servile.

Di questa autonomia — che è diretta partecipazione degli insegnanti all'ordinamento dell'Ateneo e al governo didattico della scuola senza barriere e strutture burocratiche — massima inderogabile esplicazione è quella che in stretto senso si denomina libertà dell'insegnamento. Questa libertà, con quella della scienza, è, sì, consacrata esplicitamente dall'articolo 33 della Costituzione. Ma — quantevolte ormai l'ho segnalato! — come conciliare con questa libertà la limitazione imposta dal famigerato articolo 5 del Concordato per cui ad un ex sacerdote che sia stato irretito da censura ecclesiastica è proibito di accedere al pubblico insegnamento? Chi, in proposito, signor Ministro, ha ricoperto la cattedra di Storia del cristianesimo, la cattedra che fu di Ernesto Buonaiuti? Io non so, veramente, come qualificare l'atteggiamento della Chiesa, la quale da un lato, col suddetto articolo 5, si ingerisce nell'insegnamento delle Università di Stato e dall'altro, con gli articoli 38 e 39 del Concordato stesso, tiene gelosamente ad escludere delle sue Università qualsiasi ingerenza dello Stato!

Ma, oltre che delle ingerenze ecclesiastiche, deve l'insegnamento superiore, se libero deve essere, essere gelosamente garantito dalle indebite ingerenze, larvate o palesi, dei poteri costituiti. Alla mente che indaga e insegna la verità non debbono venire inceppamenti da parte dello Stato. Non esiste una scienza di Stato. Guai per la vita dell'Ateneo se il docente — specie in talune discipline, come la Filosofia, la Storia o il Diritto — è mortificato dalla sospettosa vigilanza di chi detiene il potere! Onorati, pur nella memoria, siano sempre quegli insegnanti che, in tempi oscuri, anteposero scendere dalla cattedra al prestare un giuramento contrario al dettato della libera intemerata coscienza!

Un'altra libertà deve essere strenuamente difesa, quella di un istituto, purtroppo, troppo ancora controverso. Alludo alla libera docenza. Se non può o non deve essere esercitata

come si conviene, meglio sopprimerla. Ma se deve rimanere la si circonda di quel prestigio che si confà al suo nobilissimo compito. Non ricorderò che la libera docenza fra noi, specie nel Mezzogiorno, ha una gloriosa tradizione. Non dirò che, a tutto vantaggio dei giovani, essa serve a spoltrire, in una nobile gara, l'insegnamento ufficiale. Dico che anche fra i liberi docenti vi sono stati, e vi sono, uomini che altamente hanno onorato ed onorano la patria, la scuola e la scienza.

Quanto all'ordinamento delle Facoltà, mi si consenta che, pure in sede di bilancio, senza preoccupazione alcuna di bilancio, io, per alte esigenze culturali e pedagogiche, prospetti la necessità, in una prossima riforma dell'insegnamento superiore, della istituzione di tre ben distinte facoltà.

Una facoltà filosofica, alla quale, come coronamento degli studi, possano accedere gli studenti di tutte le Facoltà e che, risalendo ai principi primi, operando, in una sintesi superiore, il collegamento tra le varie discipline, allarghi l'orizzonte dello scibile, salvaguardi l'intelletto dal soverchio tecnicismo, dal particolarismo di certi corsi troppo unilaterali e monografici.

Una facoltà teologica, non certo a carattere confessionale, ma, come in altre Università, in altri Paesi, una facoltà di vera e propria scienza delle religioni, per quanti insegnamenti questa scienza si dirama. Vi si dovrebbe insegnare etnografia religiosa, psicologia religiosa, sociologia religiosa, filosofia religiosa, scienza storica comparata delle religioni. Oltrechè colmare una deprecabile lacuna ancora troppo diffusa, contribuirebbe a snellire le menti da certe posizioni dogmatiche che, anzichè alimentare, mortificano la essenza spirituale, tutta interiore, del vero sentimento religioso.

Una terza facoltà, non da rinviare alla futura riforma, ma da attuarsi, se non immediatamente, quanto più prossimamente possibile, sarebbe la tanto invocata Facoltà di Scienze Politiche. Lo so. Fu istituita o, dico meglio, peggio ricostituita, per fini tendenziosi, dal regime fascista. Non è questa una ragione per ostacolarla. Lo so. Fu per ragioni contingenti soppressa dal Ministro De Ruggero. Non è una ragione perchè, con altri criteri, e per

altri fini rigidamente scientifici, non si debba ricostituire. Senza che alcun motivo egoisticamente utilitario entri in giuoco, è questa ricostituzione un desiderio concordemente espresso da uomini di scienza e da giovani studiosi. Non dirò che le scienze politiche vantano in Italia — la terra di Guicciardini, di Machiavelli e di Romagnosi — una grande tradizione. Non dirò che cattedre per le scienze politiche sono istituite nelle Scuole Superiori di Francia, d'Inghilterra e d'America. Dirò che in questo momento di rinnovata e agitata vita politica è proprio la deficienza di una sana cultura politica che più si rivela come nota saliente e come causa efficiente di tante deviazioni e di tante incomprensioni. Dirò che, come una facoltà di giurisprudenza, come una facoltà di scienze economiche e commerciali, così la facoltà di scienze politiche avrebbe il valore pratico di avviare i giovani verso le cariche pubbliche o di partecipare all'amministrazione dello Stato. Se si fa questione di bilancio si potrebbe, come altra volta proposi, e come momentaneo espediente, modificare l'attuale facoltà di giurisprudenza. Nei primi due anni un corso comune, al terzo anno la biforcazione, per seguire, in un secondo biennio, discipline diverse, secondo che i giovani intendano dedicarsi all'avvocatura e alla magistratura ovvero ai pubblici uffici e alle cariche statali.

Ricostituzione dei gabinetti scientifici, disciplinate autonomie, piena libertà dell'insegnamento, nuovo riordinamento delle facoltà, non qui certo si esaurisce il problema universitario. Bisogna che la scuola sia la scuola, cioè funzioni adeguatamente. Vi sono doveri che s'impongono sia ai docenti che ai discepoli.

Non intendiamo con questo disconoscere i diritti degli uni e degli altri. Sappiamo che l'attuale trattamento economico dei docenti universitari non è tale, nelle odierne condizioni di vita, da corrispondere, oltre ai sacrifici compiuti, all'altezza della loro missione. E solo come palliativi, in attesa di una integrale revisione degli stipendi, possono essere considerate tutte quelle indennità che sotto vario nome — indennità accademica, di presenza, di carica, di studio — vengono concesse. La indennità di studio, confesso, è un'espressione che suona un po' ostica all'orec-

chio. E non si dovrà essere costretti, per generoso senso umano, per integrare la non lontana pensione, a conferire, come per quest'anno si è conferito, un incarico ai docenti che hanno raggiunto il 75° anno di età. Sappiamo che anche i giovani hanno i loro diritti; che bisogna incoraggiare i più capaci e meritevoli, non facendo della istruzione superiore un privilegio; non aggravandoli, fonte di incomposte agitazioni, con tasse e sopratasse esorbitanti; sottraendoli alla esosa speculazione delle dispense universitarie; sostenendo i più bisognosi con premi, borse di studio, pensionati ed altre provvidenze. Tutto questo sappiamo; ma riteniamo che anche nella vita universitaria, oltrechè di diritti, non sia una eresia parlare di doveri.

Non risulta che questa consapevolezza del dovere sia dato poter constatare, sempre e dovunque, nei docenti e nei discepoli. Vi sono docenti che *non docent*, da più lucrose forme di attività sedotti. Bisogna controllare, poichè l'insegnamento è una missione, non una sicurezza. Vi sono studenti che non frequentano, onde le aule universitarie, specie in talune facoltà, rimangono deserte, come talvolta l'aula... senatoriale. (*Commenti*). Bisogna ricostituire la scuola, la vera scuola, che è contatto spirituale diretto, costante fra il docente e i discepoli. Bisogna che i giovani, dopo questi anni turbinosi, riacquistino l'abito a studiare, a seriamente studiare. Bisogna che gli esami universitari cessino di essere una burletta, onde i giovani si rivelano pappagalli o ruminanti quelle tre o quattro nozioni male apprese o mal digerite dalle mal compilate dispense. I giovani più che possedere una faragmine di cognizioni debbono testimoniare di avere un cervello capace di pensare e di giudicare. Non complici indulgenze da parte degli esaminatori. A chi non ha capacità o buona volontà sbarrare la via inesorabilmente. Più di un qualsiasi *numerus clausus* varrà questa misura a sfollare le università dalla pletora che le congestionano. La selezione maggiore dovrà poi essere fatta all'esame di laurea. Troppo si è largheggiato in questo campo. Nè sempre onestamente. Oggi vi sono mestieranti fabbricatori di tesi, oggi vi sono impudenti aspiranti al titolo di dottore che si pavoneggiano del lavoro altrui. Bisogna

controllare e smascherare. Sia soppresso l'esame di laurea, se non può, come deve, essere restituito alla sua serietà, alla sua solennità, alla sua dignità. Esso deve costituire la prova irrefragabile con la quale un giovane, come coronamento di tutto un corso di studi, offre testimonianza, relativa alla propria età, della propria maturità, della propria cultura e della propria esperienza scientifica; non deve costituire una semplice formalità, un passaporto per pavoneggiarsi di un vacuo titolo di dottore, ingannando se stesso, la famiglia e la società, la quale proprio non sa che farsene, anzi non può non essere seriamente turbata e danneggiata dalla sovrabbondanza sul mercato di tanti dottori ignoranti, presuntuosi, spostati e malcontenti.

Mi si conceda, per quanto concerne l'alta cultura, due altre raccomandazioni. Come mai, nè tra le spese ordinarie, nè tra le straordinarie, ho visto stanziata, in bilancio, nessuna somma per l'Istituto orientale di Napoli? Questo istituto è stato sempre l'orgoglio di Napoli, anzi di tutto il Mezzogiorno. Come funziona oggi? Chi lo dirige? Ho udito voci oscure denuncianti talune irregolarità. Vi sono state delle proteste. Si è rimediato o s'intende rimediare? Richiamiamo, prego, questo Istituto, senza deviazioni eterogenee, al compito per cui è stato fondato.

La seconda raccomandazione — poichè non ne parlai quando intervenni sul bilancio degli Affari esteri — concerne i nostri rapporti culturali con l'estero. Vedo somme stanziate, all'uopo, in bilancio. Raccomando che, per il nostro decoro, siano inviati all'estero, come rappresentanti della nostra cultura, uomini degni e non i preferiti, i beniamini di questo o di quell'uomo al potere o di qualche cricca letteraria. Il Ministro della pubblica istruzione deve vigilare e intervenire. Il recente caso avvenuto a proposito dell'*Unesco* non è stato il più edificante.

Termino con un brevissimo accenno — dovremo soffermarvi altra volta — per quanto concerne l'arte.

Oggi mi limito a chiedere a lei, signor Ministro, che la visita ai musei sia, nella domenica, gratuita. Non mi è risultato questo da una recente visita al palazzo ducale di Venezia. So che è stato disposto l'ingresso gratuito, in ogni giorno, per noi parlamentari.

A nome di tutto il Senato io La ringrazio. Ma io non parlo per noi, parlo per il popolo. È un diritto di ogni cittadino, per sè e per i suoi famigliari, potersi concedere, senza sacrificio pecuniario, il godimento spirituale di ammirare quei capolavori dell'arte, che sono il tesoro inestimabile, il vero comune patrimonio e l'orgoglio della Nazione. Comprendo le esigenze del bilancio. Ma comprendo anche il dovere che lo Stato ha, con certe provvidenze, di concorrere alla educazione estetica dei cittadini. Se una tale educazione fosse più diffusa ben più facilmente e rapidamente e igienicamente si potrebbe fare giustizia sommaria di certe mostruosità che, in sedicenti esposizioni nazionali o internazionali, usurpano il nome di arte.

Una parola per la musica, divina fra le arti. Bisognerà ben chiarire quanto si denuncia per taluni conservatori, ove, anzichè bandire i concorsi e lasciare iniziare la carriera ai giovani meritevoli che attendono, si preferisce, sotto forma di incarico, conservare nell'insegnamento privilegiati che furono nominati, abusivamente, per chiara fama e che di questa ipotetica fama oggi non possono più avvalersi.

E poichè, al capitolo 170, veggio opportunamente stanziata in bilancio una somma per incoraggiamento ai musicisti e ai cultuori di discipline musicali, nonchè per concorsi e mostre di musica, perchè non venire incontro — anche questa voce mi è giunta — perchè non venire incontro a taluni valenti giovani direttori di orchestra, i quali, pur diplomati nei conservatori, non trovano modo, per il forte dispendio di metter su un'orchestra, di dare un pubblico saggio della loro maestria? Non bisogna lasciar languire quest'arte difficile e delicatissima della direzione, e nella quale l'Italia ha pur sempre avuto e vanta ancora indiscutibili maestri.

E poichè ho parlato di musica mi si conceda una nota, musicalmente, vorrei dire, religiosamente spirituale. È stato già altre volte rilevato che, in ogni periodo critico della nostra storia, il segno della rinascita è stato indicato dal rinnovato culto di Dante. Orbene, io mi permetto, signor Ministro, di invitarla a farsi iniziatore, qui, in Roma, della restaurata *lectura Dantis* e sia essa di lieto auspi-

cio per la invocata restaurazione morale e civile della Nazione.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, signori senatori, io sono lieto ed orgoglioso, avendo parlato sulla scuola, di porre termine al mio discorso nel nome di Dante. Chiedo perdono se, per le gravità dell'argomento, ho alquanto abusato della parola. Vi ringrazio della vostra benevola attenzione. Concludo come ho iniziato. Le posizioni sono quelle che sono e che, come scuola laica o come scuola confessionale, rimangono inconciliabili, non per astiosa polemica, ma per divergenti concezioni e convinzioni di cui ogni parte politica deve assumere le proprie responsabilità. Ma, tengo solennemente a dichiararlo, non v'è divergenza ideologica che ci possa far dimenticare che vi sono i problemi concreti, contingenti, empirici della scuola, che giorno per giorno urgono e reclamano una rapida oculata giusta soluzione. Su questo campo, se gradita, se apprezzata, ella avrà, signor Ministro, leale e disinteressata, la nostra collaborazione. Noi della democrazia non dimenticheremo mai che il problema della scuola è il problema dei giovani, non dimenticheremo che il problema dei giovani non è solo il problema di uomini che, nel tempo, hanno raggiunta una determinata età; è un problema soprattutto nel quale, oltre il tempo, si infutura il destino supremo della Nazione. (*Vivi applausi da sinistra*).

#### **Trasmissione di disegno di legge.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario 1948-1949 », approvato dalla Camera nella seduta di ieri.

#### **Presentazione di relazione.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Medici ha presentato, a nome della 8ª Commissione permanente, la relazione sul suddetto disegno di legge. La relazione sarà distribuita oggi ed io ritengo che, data la eccezionale situazione in cui si trova il Senato, tale

disegno di legge potrà essere iscritto anche all'ordine del giorno di domani. Se non si fanno osservazioni resta così inteso.

#### **Ripresa della discussione.**

PRESIDENTE. Il senatore Tosatti ha facoltà di parlare sul bilancio della pubblica istruzione.

TOSATTI. Una disamina affrettata e particolareggiata sui problemi che verrebbero fuori dalla discussione di questo bilancio, non è molto utile per il fatto stesso del tempo così limitato; del resto molto è stato già fatto nell'altro ramo del Parlamento, e poi il Ministro, che ha una cura così assillante dei problemi dell'educazione, certamente si dichiarerebbe d'accordo con la quantità dei rilievi e delle raccomandazioni che gli verrebbero fatte, ma eccipirebbe le ferree necessità del bilancio che hanno impedito a lui di fare quello che è nei desideri nostri e suoi. E nemmeno credo sia il caso di riesaminare alcune affermazioni che sono state fatte in questa discussione circa la priorità ideale dell'uno o dell'altro bilancio riguardo alle spese. I bilanci, in fondo, sono tutti egualmente necessari: alcuni hanno sottolineato una certa dignità maggiore di questo bilancio, ed è vero, ma altri hanno eccepito non senza ragione il « primum vivere ». Queste constatazioni possono soltanto valere per rammaricarci che gli stanziamenti siano esigui, ma non credo che più in là di questo si possa andare; fare dei confronti tra l'uno e l'altro bilancio mi sembra questione oziosa e mal posta. D'altra parte la elaborata e diligente relazione dell'amico Giardina, segnala alla nostra attenzione molti punti particolari, e possiamo affermare che, più o meno, nella discussione sui punti segnalati in seno alla Commissione l'opinione è stata quasi unanime, anche da parte di quelli che voteranno contro il bilancio per ragioni ideologiche e per lo spirito generale cui si ispirerebbe la politica scolastica del Governo. Quindi tutto quello che è detto in quella relazione, per parte mia lo sottoscrivo pienamente, e il Ministro sa, senza bisogno che lo ripetiamo, quella che è l'opinione media non solo della nostra parte, ma anche, per i rilievi che sono stati fatti, di

quasi tutti i commissari degli altri settori della Camera.

Una singolarità evidente di questo bilancio è che il 97 per cento va per spese del personale: quindi non è possibile non rilevare immediatamente la esiguità degli stanziamenti fatti in bilancio per la pubblica istruzione, e non invitare il Tesoro a non volersi opporre a indispensabili richieste di stanziamenti per il futuro bilancio, che in cifra assoluta saranno sempre assai modesti rispetto a quello che è oggi il volume dei bilanci, ma indispensabili perchè la scuola possa vivere e funzionare. Chè se continuasse il fenomeno di enti culturali — e ve ne sono parecchi di questi enti culturali — che hanno contributi statali, e le cui risorse sono interamente esaurite per la grama vita del personale, sarebbe proprio il caso di ripetere il motto « *propter vitam vivendi perdere causam* ». È certamente un vantaggio l'averli mantenuti in vita, ma naturalmente bisogna pur metterli in condizione di espletare una certa attività.

Se mi è permesso un accenno personale, per quello che riguarda la mia esperienza come Commissario dell'Istituto di Studi Romani, posso dire che l'istituto è andato avanti e continua anche ora a svolgere una certa attività, per l'abnegazione, per l'idealismo dei suoi pochissimi dipendenti e per i suoi volontari collaboratori, perchè dobbiamo dire, a nostro onore che, idealisti, delle persone che lavorano disinteressatamente, per nostra fortuna, in Italia ce ne sono molte (io, anzi, ne trovo sempre tante di queste persone che si offrono a lavorare disinteressatamente), ma bisogna dar loro almeno un minimo di mezzi: una rivista, una possibilità di far conoscere le loro iniziative, qualche cosa, insomma, che almeno contribuisca all'organizzazione della propaganda culturale: propaganda, beninteso, non nel deprecato senso dei decenni scorsi, ma dell'alta divulgazione scientifica. Ora tutto questo è compiuto attraverso sacrifici personali, ma naturalmente su questo non si può fare affidamento all'infinito, anche perchè è necessario che le persone che si dedicano alla cultura, sia pur modestamente, siano messe in condizione di vivere.

Tuttavia sarebbe ingiustizia non dire che questo Governo ha portato dal 5 per cento, co-

me nell'anteguerra, al 10 per cento la spesa della pubblica istruzione sul totale delle uscite di bilancio; e questo va detto e va riconosciuto da tutti a suo grande merito. Un rilievo che si impone è anche quello che dei 5 miliardi complessivi per l'istruzione superiore, solo il 5 per cento va per la ricerca scientifica. La grande tradizione culturale italiana starebbe forse per tramontare? Andando avanti di questo passo le Università si ridurranno sempre di più ad istituti professionali e sempre meno saranno istituti di elaborazione scientifica. Oggi i giovani disertano le carriere scientifiche per mancanza di mezzi e di laboratori. È vero che lo Stato ha dato all'uopo un contributo di 300 milioni (meno però di quanto aveva dato l'anno scorso), ma è cifra starei per dire irrisoria. È stato proposto da varie parti di provvedere con un forte aumento delle tasse scolastiche. La Commissione si è dimostrata contraria ad aumenti indiscriminati delle tasse, che sarebbero, comunque, sempre inferiori al bisogno; se mai pensa che si debba avviarsi a studiare una tassazione proporzionale o progressiva, secondo le condizioni e le possibilità degli studenti, e che le tasse pagate vadano a vantaggio della propria Università, per i propri laboratori, gabinetti e biblioteche. Ciò ha anche un valore educativo, di tenere cioè meglio attaccato lo studente alla propria scuola, col proprio contributo e sacrificio, sì da essere considerata come cosa viva e parte della propria personalità. Così per gli istituti di cultura lo Stato ha assegnato recentemente 60 milioni di contributi annui; ma tutti capiscono che cosa siano 60 milioni; è vero, devono avviarsi a vivere di vita propria, ma intanto non possono essere abbandonati a loro stessi e deve essere garantito loro un minimo di esistenza e di attività, senza di che avremmo male speso anche le modestissime somme assegnate.

L'Italia non è un Paese che abbia tutte accentrate le sue tradizioni culturali, come, per esempio, la Francia a Parigi. Vi sono istituzioni in provincia, nelle regioni, che hanno nobili tradizioni culturali, dove vi sono degli studiosi, spesso valorosi se pure modesti, che utilmente studiano sul piano locale, ma che anche vogliono uscire fuori da quella che è la grama vita della cultura locale, ed è bene che

non siano lasciati nell'isolamento e nell'abbandono; vi sono città anche non grandi che hanno degli istituti scientifici e accademie, che meritano di essere incoraggiati; in ogni modo occorre non farne spegnere nessuna e, se mai, dirigerle a una specializzazione di compiti e di lavoro.

E poichè mi trovo su questo argomento, faccio ancora un voto, una raccomandazione — e credo di interpretare il desiderio del Ministro — ed il voto è questo: due anni or sono, per iniziativa di un gruppo di presidenti e di direttori di accademie straniere ed italiane di archeologia e di storia dell'arte in Roma, è stata costituita una Unione di queste accademie, qui a Roma; l'occasione, lo scopo immediato di questa unione fu quello di far ritornare a Roma le grandi biblioteche tedesche, le tre grandi biblioteche tedesche di fama mondiale: dell'Istituto Archeologico Germanico, dell'Istituto Storico Prussiano e la Biblioteca Herziana. Queste biblioteche, che erano andate a finire in parte in una miniera del Salisburghese, sono state recuperate, e anche per questo recupero va dato un plauso al personale delle nostre biblioteche per la diligenza con cui sono stati fatti ritornare dalla Germania in Italia i tesori artistici che erano stati colà asportati. Ma è da attrarre la vostra attenzione anche su una altra circostanza. Lo stato giuridico di queste biblioteche che già appartenevano allo Stato germanico, è ancora in sospenso. Si è proposto che all'Unione degli istituti culturali di archeologia e storia dell'arte di Roma a cui ho accennato — e il merito principale della fondazione dell'Unione e del ritorno delle biblioteche a Roma si deve al Capo dell'Ufficio culturale dell'Ambasciata americana, Th. Morey, il quale ha svolto tutte le pratiche presso gli Alleati e presso l'Unesco, e che presiede l'Unione — siano dall'O.N.U. affidate in gestione queste biblioteche, le quali sono già tornate a Roma e di cui una già è stata riaperta al pubblico. Ora io prego il Ministro di voler interporre il proprio interessamento, affinché siano fatte pressioni presso la Commissione che deve statuire sui beni ex germanici, in modo che si possa presto addivenire alla regolamentazione e sistemazione di queste biblioteche, le quali rappresentano un patrimonio culturale ingente, e che, se anche formalmente non apparten-

gono allo Stato italiano, praticamente sono assicurate a Roma con la partecipazione anche di nostri istituti scientifici.

Con l'occasione faccio l'augurio che in queste biblioteche, che non sono più patrimonio dello Stato germanico, e saranno aperte a tutti gli studiosi in perfetta parità, possiamo vedere in un avvenire non lontano anche gli studiosi germanici, che nel passato furono tanto benemeriti di questi studi, prima che il loro Paese fosse travolto dalla follia razziale, cosicché possano anche essi portare, in parità e gara con gli altri, il loro contributo allo sviluppo della scienza e della cultura europea, che è, per tanta parte, romana.

Con l'occasione di questo cenno sui nostri studi superiori, mi sia permesso affermare altamente che occorre che gli insegnanti di tutti i gradi sentano anche — e questa soddisfazione morale è ancora più importante di quella economico-materiale — che il loro prestigio nel Paese è rialzato, insieme con un apprezzamento sempre più alto della loro alta funzione.

Per esempio — e lo dico così incidentalmente — si può notare che nell'ordine delle precedenze nelle cerimonie pubbliche, la scuola occupa uno degli ultimissimi posti, specie alla periferia: occorre aggiornare i vecchi cerimoniali e ordini di precedenza; ma più che cambiare il cerimoniale, occorre che il costume politico rialzi il prestigio degli insegnanti, mentre è da riconoscere che il Governo, dal punto di vista economico, relativamente alle possibilità, ha fatto parecchio per venire incontro alle loro necessità.

Ho rilevato a titolo di onore che i nostri studiosi continuano anche in condizioni difficili come le attuali, a dare tanto contributo alla cultura disinteressata; si deve tributare lo stesso riconoscimento agli educatori, agli insegnanti delle scuole elementari e medie, a tutti gli insegnanti, statali e non statali ugualmente, perchè tutti assolvono ugualmente una alta e insostituibile funzione educativa.

Il problema della scuola è in realtà un problema di insegnanti, e della loro condizione giuridica ed economica. Attualmente vi sono tre quinti di insegnanti supplenti; e tutti comprendono che la scuola non può continuare in questa condizione, che deriva dalla critica

ANNO 1948 - LXXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

20 OTTOBRE 1948

situazione bellica e postbellica. Noi torniamo ad insistere perchè si regolarizzi questa situazione: la scuola la fanno gli insegnanti, al di là dei programmi. Riforma della scuola sì, ma l'importante è soprattutto che ci siano dei buoni insegnanti, perchè, con qualunque programma, un bravo insegnante farà sempre bene. La funzione veramente educativa, quella azione che si fa da spirito a spirito, da anima ad anima, non la compie quell'ente astratto che è lo Stato. Esso non ha questa funzione educativa, che è invece propria del padre, dell'insegnante, del sacerdote, dell'amico, di quanti parlano alla nostra mente, e, più ancora, al nostro cuore.

Lo Stato ha l'obbligo di incrementare, promuovere l'istruzione in tutti i suoi gradi, ma per la sua stessa natura è impossibile che possa avere una vera e propria funzione educativa, nel senso cioè che fornisca lui gli elementi dell'educazione.

La scuola quindi deve essere soprattutto basata sulla dignità, formazione e capacità degli insegnanti, ma con questo non si vuol dire che i programmi non ci vogliano e non ci voglia una riforma della scuola.

Veramente, a proposito di questa riforma, qualcuno ha ricordato l'aneddoto di Molière il quale, essendo stato richiesto di che cosa fosse morto un suo parente, rispose che era morto di quattro medici e di tre farmacisti.

Ora, la nostra scuola effettivamente ha sofferto di troppe riforme, e si riconosce generalmente che la scuola, prima che sopravvenisse questa mania di riforme, nel suo ordinamento, in Italia, funzionava abbastanza bene, sia nel ginnasio che nel liceo e nell'istituto tecnico.

Gli inconvenienti che si rimproverarono ad essa non dipesero dalla sua struttura, ma dal fatto che essa rifletteva una cultura di un certo periodo, diversa da quella del periodo seguente. Si diceva, per esempio, prima della riforma Gentile, che essa era troppo enciclopedica e, insieme, filologica; ma ciò era in rapporto alla cultura prevalente nel periodo del positivismo. Poi prevalse l'indirizzo filosofico idealistico, che si sarebbe certamente riflesso nella scuola anche senza sovvertire ordinamenti e programmi, e avemmo la riforma Gen-

tile, la quale era tutta basata sul concetto di identità di storia e filosofia, sulle dottrine dell'idealismo assoluto, con un indirizzo prevalentemente critico-estetico, su tutto un orientamento che avrebbe richiesto che ci fossero gli insegnanti preparati, che avessero quello stesso orientamento e quelle stesse direttive. Gentile pensò, invece, che fosse tutta questione di programmi: strana inconseguenza in un filosofo, e che dovrebbe far diventare modesti tutti i fabbricanti di riforme.

La riforma Gentile venne nei primi anni del fascismo. Ci fu poi un mutamento di rotta nelle direttive stesse fasciste circa la politica generale, ed allora si ebbe la riforma Bottai, che fu basata su concetti del tutto opposti, nella sostanza, a quelli della riforma Gentile.

Poi abbiamo avuto la guerra, la quale ha distrutto gran parte di quelli che sono gli strumenti materiali, i mezzi della scuola, cioè gli edifici, i mezzi didattici, e prodotto l'impossibilità di concorsi e di regolari esami: circostanze tutte che noi conosciamo, e che è inutile elencare. Subito dopo la guerra ci fu una grande pressione da parte di alcune correnti della opinione pubblica, perchè fossero introdotte rapidamente delle riforme nella scuola. Io penso che il Ministro di allora, Guido De Ruggero, abbia fatto bene ad opporsi a questa smania di affrettate riforme nei momenti meno indicati, e quindi abbia fatto opera illuminata cercando di tenere in piedi i muri, di puntellare la scuola, pericolante sì ma non distrutta, e che aveva in se stessa le possibilità di una ripresa vigorosa, in attesa di tempi migliori. Oggi le circostanze si avviano alla normalità, ed è naturale che occorra affrettare i tempi per addivenire a una sistemazione, alla riforma — direi meglio, alle riforme — della scuola. Il Ministro Gonella ha bene e democraticamente operato nel nominare una Commissione di inchiesta per la riforma scolastica, la quale raccoglie le opinioni di tutti i pedagogisti, di tutti gli uomini della scuola e anche di uomini politici delle più varie correnti. Mi sia permesso, anzi, fare osservare all'onorevole Gonella che, dato il momento in cui la Commissione fu composta, nel periodo cioè dell'Assemblea Costituente, è avvenuto di fatto che il Senato vi è quasi del tutto assente. Io penso che se la Com-



missione potesse essere integrata con alcuni elementi del Senato, si potrebbe assicurare un migliore coordinamento, e avere elementi utilissimi di giudizio per quando dovremo discutere qui della riforma scolastica.

Vorrei, perciò, pregare i colleghi di aspettare i risultati di questa inchiesta, che ci fornirà i dati per poter poi discutere quello che dovrà essere l'ordinamento della scuola. Allora sarà anche il caso di decidere circa la scuola media unica o non unica. Per la scuola unica alcune delle osservazioni che ha fatto l'onorevole Della Seta sono certamente di grande peso e rilievo, specialmente per quanto riguarda il lato educativo e sociale; ma vi sono però anche altri aspetti che rendono molti perplessi, e propensi piuttosto alla soluzione opposta. E discuteremo anche quanto e quando si dovrà mantenere o introdurre lo studio del latino, perchè Mussolini — che non sapeva il latino — proclamò che gli italiani nuovi dovevano tutti sapere il latino, ma in realtà tutti constatiamo che oggi in Italia il latino lo si sa pochissimo, e mai lo si è saputo tanto poco quanto oggi, in cui tanti dovrebbero studiarlo.

Ad ogni modo però, latino o non latino, una cosa è certa: in tutte le scuole nostre italiane ci deve essere un substrato umanistico formativo ed educativo, e non soltanto informativo cioè di avviamento e preparazione immediata alla vita pratica, anche perchè il nostro più grande tesoro nazionale è stato sempre proprio questa diffusa capacità di elevazione nel campo del pensiero e noi dobbiamo mantenere la nostra tradizione di paese di alta cultura.

La parola umanesimo oggi non ha più lo stesso significato puramente filologico, letterario, estetico che poteva avere nei secoli scorsi, e noi oggi l'integriamo in un senso nuovo, quanto mai aperto e comprensivo: quasi vorrei dire: *homo sum humani nihil a me alienum puto*; ma guai se nella nostra Nazione dovesse diminuire la formazione umanistica. Sono d'accordo con quanto ha detto l'onorevole Marchesi nell'altro ramo del Parlamento; noi più che altri paesi abbiamo bisogno di scuole classiche, poche ma buone; e abbiamo bisogno di molte e buone altre scuole,

di insegnamento tecnico, professionale ecc.; però, ripeto, sempre con un sufficiente substrato umanistico.

In occasione della discussione del bilancio nell'altro ramo del Parlamento, un oratore per solito più brillante che solido, l'onorevole Calosso ha detto che i docenti italiani sono in genere ignari della tecnica della educazione, e che occorre quindi istituire una facoltà dove si insegni ad insegnare. Veramente non sono affatto d'accordo: le facoltà hanno altre finalità. Tirocinio sì, specialmente per le scuole magistrali, ma, in realtà, non è neppure vero che gli insegnanti italiani non conoscano la tecnica della educazione. Si insegnino pure (ed è necessario conoscerle) nozioni generali di igiene, di psicologia del fanciullo, e simili, ma in realtà il sapere insegnare è una questione, oltre che di pratica, di intuito, di anima, di vocazione e di entusiasmo, per cui abbiamo avuto educatori grandissimi che hanno rinnovato la pedagogia, come San Giovanni Bosco o San Filippo Neri, i quali conoscevano benissimo l'animo del fanciullo, perchè sapevano accostarsi ad esso con senso d'amore e di carità, e con la pedagogia del Vangelo, il quale ci insegna a farci fanciulli noi stessi. Quando ci sia la vocazione e una vera educazione umanistica, la tecnica dell'insegnamento non potrà mancare. È una ingiusta esagerazione dire che in Italia non si conosce la tecnica dell'insegnamento; anzi si deve dire che con mezzi così scarsi, con una così scarsa coscienza scolastica nelle famiglie, la scuola italiana non è per questo lato seconda ad alcuna altra. In ogni modo, specialmente nelle scuole magistrali, ripeto che si dovrà mantenere un ragionevole umanesimo formativo, oltre alla parte più propriamente pratica e di preparazione professionale.

E dacchè ho accennato che in Italia c'è bisogno di molte scuole di carattere professionale, va data lode al Ministro Gonella di avere convocato a Roma nel giugno scorso un Congresso per l'Istruzione popolare. Gli atti di questo Congresso sono raccolti in un volume col titolo « La riforma della scuola », e richiamo l'attenzione su di esso perchè il titolo veramente potrebbe non dare l'idea del

contenuto del volume, benchè ci sia anche un sottotitolo...

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. È un numero unico di una rivista.

TOSATTI. È un bel numero unico, dove è raccolto tutto quello che è stato detto dai più insigni pedagogisti italiani che si occupano di istruzione popolare, un materiale indispensabile per tutti coloro che debbono occuparsi di questi problemi, sia spettanti allo Stato (quando ce ne occuperemo noi) sia per la parte degli enti regionali, ai quali la Costituzione affida in gran parte il compito di questo tipo di istruzione. Così pure penso che il Senato non potrà non unirsi al voto formulato nell'altro ramo del Parlamento, che cioè almeno sia portato per il prossimo esercizio a due miliardi lo stanziamento attuale di un miliardo per la scuola contro l'analfabetismo. E poichè si sono fatte — non qui dove la discussione è appena cominciata, ma nell'altro ramo del Parlamento — delle critiche circa l'aumento che avrebbe avuto l'analfabetismo in Italia in questi anni, quasichè ciò fosse imputabile alla politica generale di governo, si deve ricordare, ciò che pure dovrebbe essere evidente di per sè, che se gli eventi bellici hanno aumentato l'analfabetismo, se, per esempio, nella sola Sicilia mancano circa seimila aule scolastiche, non è certo colpa di questo Governo, nè, forse, di alcun governo.

Per la scuola materna è stato convocato un convegno di tutti gli educatori e competenti, che ha elaborato un piano di finanziamento che prevede una scuola materna in ogni comune; il piano è ora allo studio della commissione dell'E.R.P., e confidiamo che si riesca a creare presto in ogni comune una di queste scuole.

Ho parlato, sia pure troppo brevemente, della scuola popolare in Italia, e non posso non ricordare, anche in questa Aula, che quest'anno ricorre il terzo centenario della morte di San Giuseppe Calasanzio, il quale fu il primo, alla fine del Cinquecento, a creare a Roma delle scuole popolari gratuite, per i ragazzi che egli raccoglieva nella strada (israeliti compresi) introducendo metodi pedagogici di tipo nuovo e sperimentale anche nell'insegnamento del leggere e scrivere e dell'avviamento professionale, che per quei tem-

pi significarono una grande rivoluzione. La prima scuola di questo tipo sorse a Roma, e siccome questo anno i Padri delle Scuole Pie celebrano il 3° centenario del loro Santo fondatore, era doveroso associarsi a loro e ricordare che anche in questo campo l'Italia ha delle nobili tradizioni e un indiscusso primato nel tempo. (*Applausi vivissimi*).

Lo Stato, secondo la Costituzione — e ritorno alla riforma della scuola — dà le linee generali dell'insegnamento; perciò è bene dire fin d'ora — e con tutti coloro con cui ho parlato del problema mi sono trovato d'accordo — che lo Stato dovrebbe dare solo le linee generali e non i programmi minuti. Lo Stato dovrebbe lasciare una ragionevole libertà didattica e i programmi dovrebbero essere più che altro indicativi e generali. Ricordo — parlo dell'epoca del Ministro Bottai — che furono fatte perfino delle ispezioni in molte scuole, anche private, per assicurarsi che nel primo anno della scuola media il latino non fosse cominciato prima del mese di aprile: guai se un professore avesse cominciato l'insegnamento qualche giorno prima, anche se la scolaresca fosse in condizioni di affrontare la materia. E più di recente c'è stato qualche provveditore agli studi il quale negli anni scorsi ha preteso che si chiudessero nel periodo invernale anche quelle scuole che, contrariamente alle altre, erano fornite di riscaldamento!

Questo sistema di volere uniformare tutto ad ogni costo, non è atto ad incrementare quella iniziativa spontanea degli insegnanti, non è atto ad incrementare quella gara tra i vari tipi di scuola, che lo Stato non deve perdere di vista nella regolamentazione delle scuole.

Occorre invece, ripeto, una ragionevole libertà didattica, sia nella scuola governativa, affinché i presidi e i professori possano tener conto delle condizioni diverse delle scolaresche, sia nelle scuole non statali, che sono mortificate dal doversi troppo ricalcare didatticamente sulle scuole di Stato, mentre molte istituzioni scolastiche non statali, specialmente di Ordini religiosi, hanno tradizioni educative e didattiche nobilissime che potrebbero essere rinnovate al contatto della vita moderna, portando così un contributo prezioso anche alla didattica generale e alla metodologia degli

studi. È evidente che la soluzione di questo punto è strettamente collegata col modo in cui sarà organizzato l'esame di Stato. Sono stati lamentati molti inconvenienti sul modo come esso ha funzionato in questi anni, specialmente per le eccessive facilitazioni che sono state fatte agli esami, e, si dice, soprattutto in qualche scuola non statale.

Ora, io non vorrò negare questi inconvenienti, ma è il caso di dire a quelli che guardano agli inconvenienti di certe scuole soltanto, che « *iliacos intra muros peccatur et extra* »; non solo in certe scuole private, per esempio, ci sono insegnanti non abilitati, ma anche la scuola di Stato ha dovuto servirsi largamente di supplenti e di personale non abilitato, e neppure, talvolta, laureato, specie in tante città di provincia lontane dai grandi centri.

È tutto un problema complesso, e non è giusto appuntarsi soltanto su certe categorie di scuole. Sono stati, del resto, anni eccezionali, e questo si è riflesso anche, si capisce, sopra gli esami e sulla facilità dei passaggi. Si pensi, per non dire altro, ai reduci, combattenti, sfollati, per i quali si sono richieste da ogni parte facilitazioni di ogni specie, *opportune et importune*.

Il Ministro ha annunciato, sulla stampa e alle Commissioni parlamentari, che sta preparando (e presto avrà completato gli studi in materia) un progetto per l'esame di Stato che sarà portato qui: noi, naturalmente, allora potremo discutere su questo progetto concreto dell'esame di Stato, non sull'esame di Stato in sé e per sé, in generale, perchè questa è materia già decisa dalla Costituzione. A proposito, anzi, di qualche voce contraria che si è fatta sentire nell'altra Camera, investendo il concetto stesso dell'esame di Stato, è opportuno ricordare che, essendo questa materia già sancita dalla Costituzione, per noi si tratterà piuttosto di discutere come si dovrà congegnare, in concreto, l'esame di Stato.

Ora, qui — ripeto che una vera discussione la faremo a suo tempo — si tratta di contemperare delle esigenze diverse e quasi opposte, perchè, effettivamente, da un lato si vuole il controllo, controllo sulla serietà degli studi, controllo sulla capacità del giovane ad adire agli studi superiori e ad ottenere certe abili-

tazioni professionali, ed è chiaro che lo Stato ha il diritto, anzi il dovere di esigere questo controllo, mentre dall'altra parte si tratta anche di non sobbarcare il giovane ad uno sforzo mnemonico eccessivo negli ultimi mesi, di evitare, insomma, quella meccanicità dell'esame che è stata lamentata da tanti. Per tutto questo, e, ripeto, si tratta di contemperare con tatto e criterio le diverse esigenze, quasi tutto dipende da chi fa questo esame di Stato; in gran parte — siamo sempre lì! — è un problema di uomini. In certe circostanze, alcune Commissioni di cui mi son trovato a far parte — parlo di prima della guerra, quando si faceva l'esame di Stato con il metodo Gentile — si tenevano pedissequamente ad una verifica minuta dei programmi di studio, mentre ce n'erano altre che guardavano invece alla maturità complessiva dell'alunno, talvolta esagerando, fino a rendere troppo impressionistico e sommario il giudizio; però, specialmente se il Presidente sapeva dare alla Commissione una propria impronta unificatrice, le Commissioni riuscivano spesso a far bene, a dare, cioè, un giudizio che, tutto sommato, era quello che umanamente si poteva pretendere.

Il Ministro sa questo meglio di me e di noi. Tutti quelli che hanno esaminato il problema concordano nel dire che la difficoltà sarà, soprattutto, nell'attribuire la presidenza di queste commissioni; poichè se è certo che essa dovrebbe essere data a professori dell'ordine superiore, indubbiamente è difficile far questo, trovarli quanti ne occorrono; molti non si sobbarcano, molti hanno altre cose da fare, alcuni, purtroppo, non sembra che comprendano l'importanza di questo compito, e sembra loro quasi di diminuirsi e scendere dalla loro altezza. È deplorabile, ma è così.

Un altro punto che si dovrà tenere presente è quello che l'esame di Stato per dare le necessarie garanzie e avere l'importanza che deve avere, non deve essere fatto dai professori della scuola di origine, ma da altri, in modo anche da mettere tutte le scuole, come vuole la Costituzione, su una effettiva parità. Però c'è anche l'innegabile esigenza che all'esame vi dovrebbe essere qualche partecipazione degli insegnanti degli alunni, che sono i loro giudici naturali. Comunque è questa una ma-

teria che non è il caso di affrontare in questa sommaria discussione e su cui ritorneremo a suo tempo. Piuttosto, poichè l'esame di Stato è collegato con l'esistenza delle così dette scuole private, è il caso di affermare altamente che non esiste una scuola *privata*, perchè la scuola è una funzione pubblica per il suo scopo, per il suo fine, e tanto meno si può chiamare privata, quando essa è affidata a enti pubblici, o a enti che hanno un solenne riconoscimento per legge, come possono essere gli enti comunali, provinciali, regionali, e quelli religiosi, la cui esistenza e attività si collega al Concordato e alla disciplina gerarchica della Chiesa cattolica. In questi casi non si può parlare di scuole *private*, come se si trattasse di interessi privati, di persone private; se mai si potrà parlare di scuola privata quando questa sia propria di persone che, sia pure per interessi legittimi, hanno uno scopo non dico di affarismo ma, tuttavia, di semplice guadagno personale: altrimenti è il caso di parlare di scuola libera, o meglio, di distinguere tra scuola statale e non statale, e deve sparire la denominazione *privata*, tanto più poi, quando si tratta di scuole che rilasciano dei titoli con valore legale. Quindi devo anche protestare per delle parole che sono state dette nell'altro ramo del Parlamento, a proposito di un preteso incremento o gonfiamento che si sarebbe dato in questi ultimi tempi, per mezzo della parificazione di scuole private « al confessionalismo ed all'affarismo ». Ora questo accoppiamento è da respingere. Non so se ci siano scuole affaristiche; se qualcuna ce ne è, non si devono confondere queste scuole con le scuole che sorgono per iniziativa di enti che danno tutte le garanzie morali e didattiche. In ogni modo non si può fare questo assurdo accoppiamento quando si tratta di enti che hanno per altissima missione di formare i giovani e dar loro una istruzione ed una educazione secondo gli ideali religiosi che sono gli ideali della maggioranza stragrande del popolo italiano, i valori più alti della nostra civiltà. La scuola deve insegnare ed educare: siamo d'accordo. Vi è una educazione che tutti possiamo volere, che tutti dobbiamo volere: una educazione civica, come ha detto testè l'onorevole Della Seta. Tutti dobbiamo volere un certo grado di edu-

cazione nella scuola, che sia formativa ed informativa. E non è il caso qui di fare l'eterna questione dell'insegnamento se debba essere e quanto possa essere, formativo o informativo.

Quando gli insegnamenti sono fatti veramente bene, hanno tutti anche un valore formativo; così la matematica, il latino ed altre materie, anche se non siano la filosofia e la storia, in cui appare più evidente e diretto il lato formativo, quando siano bene insegnate, hanno un alto valore formativo e non soltanto informativo, e servono a disciplinare e formare l'abito mentale dei giovani.

La scuola ha sempre un valore formativo, quando sia veramente una scuola, e tanto più essa avrà questo valore educativo, quanto più vi si introdurranno i sistemi di partecipazione attiva dell'alunno all'insegnamento e alla vita della scuola secondo i principi di quell'attivismo e di quella democrazia interna della scuola, su cui i pedagogisti moderni insistono tanto.

Certi sistemi di partecipazione dell'alunno alla vita della scuola, ad alcuni sembrano una novità, ma non sono poi tanto novità come sembrano, perchè erano già in uso nella tradizione di tante scuole antiche. Non è vero, o amico Cingolani?

CINGOLANI. Io sono stato a scuola dai gesuiti, e ne sono lietissimo. (*Approvazioni, rumori*).

TOSATTI. Anche per questo, onorevole Ministro, basta con le vessatorie regolamentazioni programmatiche.

Educazione civica sì, sono d'accordo con l'onorevole Della Seta; ma vi è tutto un altro lato dello spirito che non è solo volto alla educazione civica (e uno studioso di Mazzini come egli è, ben deve saperlo) e che richiede di essere educato anche esso. E tutti i pedagogisti sanno che il nucleo centrale attorno al quale, nell'età in cui ci si forma, si possono coordinare tutte le altre scienze e discipline, è un nucleo religioso, è un nucleo per il quale bisogna dare una educazione religiosa, cioè una visione complessiva e unitaria della vita intellettuale e morale. Noi non pretendiamo, poichè lo Stato moderno non lo può fare, che nella scuola si educi integralmente a questa visione; ma vi sono alunni

che vi aspirano, e genitori che vogliono che i loro figli siano educati con una più completa influenza di questo spirito religioso, con una coordinazione degli insegnamenti particolari a questa sintesi superiore della istruzione: questo è un loro diritto naturale, sacrosanto, anteriore al riconoscimento stesso dello Stato, ed è un diritto che corrisponde anche alle più alte tradizioni della nostra civiltà italiana. Si rifletta, per esempio e per un momento, all'insegnamento della storia e della filosofia: questi insegnamenti in se stessi (e ciò vale anche per la valutazione dei fatti letterari) implicano dei giudizi di valore, e non sono soltanto delle semplici nozioni, anche per i licei. Non è indifferente il giudizio, o la semplice presentazione di fatti storici come il Rinascimento, il machiavellismo, la cosiddetta Controriforma, l'intimo dissidio del Petrarca... Può lo Stato avere un proprio pensiero in proposito? E allora, se è diritto dello Stato assicurarsi che questo insegnamento sia fatto con serietà, è diritto della famiglia di volere che esso non sia impartito in un certo modo e con certe finalità. Nessuno vuole coartare i giovani; vogliamo anzi aiutarli a formarsi una propria personalità e un proprio giudizio; ma ognuno di noi deve desiderare non già di formare i figli a propria immagine e somiglianza, ma almeno secondo quelli che sono gli ideali che nei momenti migliori irraggiano la nostra mente e il nostro cuore. (*Vivissimi applausi dal centro e da destra*). Quindi noi pensiamo che questa libertà ha il suo fondamento. La libertà dell'insegnamento non è privilegio, nè tolleranza di un male che non si può impedire, ma ha la sua radice nella natura stessa dell'uomo ed ha la sua consacrazione, per noi cristiani, nel precetto di Cristo, il quale ha dato alla sua Chiesa la missione di insegnare: *docete*, e quindi di educare e di formare. Educazione e missione che non si può coartare senza coartare la più sacra delle libertà che è quella religiosa. (*Commenti, interruzioni da sinistra*).

L'onorevole Della Seta ha accennato a certi ideali del Risorgimento da salvaguardare, quasi che noi minacciassimo o rinnegassimo questi ideali. Durante il Risorgimento italiano vi è stato certamente un dissidio gravissimo nella coscienza degli italiani, dissidio

che [era costituito dal principato civile dei papi, principato che del resto aveva avuto le sue giustificazioni storiche... (*Interruzioni e commenti dall'estrema sinistra*). Voi che vi dite materialisti storici, voi che siete marxisti dovrete rendervi conto della storia in una maniera meno superficiale di certo ingenuo razionalismo illuministico in voga nel secolo scorso... Ma noi oggi quel dissidio lo abbiamo composto. Tutta una scuola del nostro Risorgimento e tutta la aspirazione popolare tendevano a comporre col sentimento religioso anche il sentimento nazionale. E noi non abbiamo più nessuna ragione di riaprire oggi dei dissidi esasperati già da influenze settarie, che nell'anima italiana sono sanati per sempre, dopo che è stata garantita la libertà della Chiesa e del Papato... (*Interruzioni dalla estrema sinistra*).

L'articolo 7 della Costituzione l'avete votato anche voi, e speravamo che ciò aveste fatto non per semplice opportunismo.

Quindi, se mai, appartiene alla storia quel dissidio; ma una tradizione del Risorgimento che si chiama Manzoni, che si chiama Gioberti, che si chiama Rosmini, che si chiama Tommaseo, una tale tradizione l'abbiamo anche noi: potrei continuare con una infinità di nomi. Noi ci vogliamo ricollegare anche a questa tradizione, a quella del Risorgimento, che non è soltanto una tradizione laicista e tanto meno materialistica.

PASTORE. Furono in urto con l'Autorità ecclesiastica quegli uomini!

TOSATTI. Non credo che voi siate i più qualificati per pronunziare una sentenza su questi storici problemi di coscienza.

Ad ogni modo anche se vero, anche se essi siano stati in dissidio con autorità ecclesiastiche del tempo, non è una ragione per andare noi a riaprire delle vecchie polemiche e andare contro il sentimento religioso e l'unità morale del nostro popolo, per oggi e per l'avvenire.

Quando si dice che lo Stato deve insegnare, si deve intendere che lo Stato deve fornire agli educatori le condizioni ideali per insegnare. Quando io ero ragazzo, prevaleva nelle scuole l'impronta del positivismo, di un certo scientificismo contro il quale insorse anche la critica dei marxisti (di Antonio Labriola, per

esempio, e di altri) con un orientamento pratico libertario; poi sono prevalse influenze nazionalistiche e statolatriche, è prevalso l'idealismo filosofico, e allora abbiamo avuto la riforma di Gentile, il quale avrebbe voluto forgiare la scuola secondo i principi della sua scuola, con relativa equazione di storia e filosofia. Oggi l'idealismo è in declino. Che cosa si vorrebbe fare ora? La scuola esistenzialista forse, con la nobile angoscia di Kerkegaard o il nichilismo morale di Sartre?

Non si può far arbitro della scuola lo Stato che è un ente astratto, ma praticamente è il Governo, gli uomini o la classe che esercita in quel momento il potere. Lo Stato non ha una sua filosofia alla quale informare il suo insegnamento. Lasciate che l'insegnamento nelle scuole sia informato ad una visione della vita, ad una filosofia, ad una religione, per cui si educi conformemente a un grande ideale: lasciate che le scuole siano insieme più educative e più informative che sia possibile. La scuola deve essere lo specchio della vita, si dice; ebbene, onorevole Della Seta, in America accade quello che lei ha detto, lamentando che non sia lo stesso in Italia, e cioè che vi fiorisce una grande varietà di scuole confessionali diverse; ma là ci sono molte confessioni religiose, quindi lo Stato è aconfessionale, ma non ateo, e la scuola pluriconfessionale. In Italia, salvo alcune minoranze — rispettabilissime sono d'accordo, ma di minima entità numerica — abbiamo la unità religiosa: potrà spiacere a qualcuno, ma è un dato di fatto; in Italia anche quelli che non credono personalmente, non dimostrano di volere una educazione diversa o contraria. La scuola rispecchia la società italiana, che non è confessionale, ma cattolica. Questa parola « confessionale » dovrebbe anzi essere riservata ai paesi dove ci sono più confessioni; in Italia si può parlare di una scuola religiosa, di una scuola non religiosa, magari di una scuola antireligiosa, ma quella parola confessionale in Italia è quasi priva di senso, perchè in Italia in realtà abbiamo una religione, che è quella dell'immensa maggioranza degli italiani, tanto che anche molti che non credono, desiderano che i loro figli, almeno nell'età giovanile, siano formati moralmente alla disciplina della scuola cattolica.

LUSSU. Ma prima del fascismo non era così e noi vogliamo ritornare a quel periodo.

TOSATTI. Non è detto che l'epoca prefascista fosse in tutto l'età dell'oro. Noi non vogliamo ledere la libertà di nessuna minoranza, ma vogliamo che sia rispettata la libertà della maggioranza italiana. (*Applausi dal centro e da destra. Rumori da sinistra*).

*Voce dal centro destra.* Chi ha portato la libertà nelle scuole non è stato il fascismo bensì sono stati i liberali con Benedetto Croce.

TOSATTI. Io sono d'accordo con quanto ha detto nell'altra Camera l'onorevole Marchesi; una scuola veramente democratica, in cui ci sia libertà di insegnamento non è mai esistita in Italia, o meglio è esistita scarsamente. Noi vogliamo invece che in Italia ci sia veramente una scuola libera e democratica, in cui vi sia libertà di insegnare e di apprendere, senza il mortificante conformismo che finora ha modellato anche le scuole libere su quelle di Stato, ed ha modellato la scuola di Stato sopra dei criteri che sono stati dettati da quella che era in quel momento la pedagogia dei ceti dominanti nella politica dello Stato.

Noi pensiamo che quando nella sola Roma vi sono 80 scuole parificate gestite da Enti religiosi (comprendenti cioè metà della popolazione scolastica di Roma) questo non sia senza una ragione. Vuol dire cioè da un lato che vi sono le famiglie che desiderano e preferiscono quelle scuole...

PASTORE. Perchè lo Stato non fa il suo dovere!

TOSATTI. Se lo Stato non è in condizioni di fare interamente il suo dovere, almeno non si impedisca ad altri di supplirvi, apportando anche uno sgravio notevolissimo allo Stato e al suo bilancio, quale è quello del peso di metà della popolazione scolastica.

PASTORE. Ma se siete voi che impedito allo Stato di adempiere a questo compito. (*Commenti, rumori dal centro destra*).

TOSATTI. Del resto ci troverete sempre vicini a voi, quando voi chiederete serietà di controllo e di disciplina per la scuola statale e non statale.

LUSSU. Ma è proprio questo il punto, perchè la parificazione è un assurdo. Voi dovete imporre delle garanzie perchè essa sia seria. (*Commenti*).

TOSATTI. Noi le imporremo. Tutta questa materia sarà riveduta, in armonia coi principi e le libertà sancite dalla Costituzione! Intanto noi chiediamo all'onorevole Gonella che sia aumentato il numero degli ispettori centrali, che si formi anzi un corpo di ispettori centrali e regionali, i quali tengano la scuola sotto la sensazione di una vigilanza assidua, sia per le scuole statali che per le non statali. Anzi io vorrei proporre all'onorevole Gonella, a proposito degli stanziamenti di bilancio, dove figurano nell'ordinamento interno del Ministero le direzioni generali e un Ispettorato centralé della scuola media, che se questo Ispettorato (indipendentemente dalle persone che ne sono a capo, che sono persone degnissime e che compiono in mezzo a gravi difficoltà il loro dovere, e più del loro dovere) sia per il grado non adeguato che questo Ispettorato ha nella interna gerarchia ministeriale, sia per i mezzi scarsissimi a sua disposizione, sia per tante altre circostanze, non può assolvere sufficientemente alla sua funzione, si esamini l'opportunità di ripartire i servizi che l'Ispettorato disimpegna, fra le direzioni generali del Ministero, cosicchè la cura dei corrispondenti tipi e gradi di scuole non statali sia affidata alle rispettive direzioni generali.

E mi avvio con ciò al termine, chiedendo venia se l'amore dell'argomento mi ha forse portato ad allungare più del necessario quello che volevo dire brevemente, data l'urgenza che abbiamo di arrivare alla fine di questa discussione. Vagliami il lungo studio e il grande amore...

Io, che per molti anni ho insegnato in scuole non statali di ogni tipo e grado, diurne e serali, con gravissimo mio disagio personale, conosco le difficoltà di queste scuole, le loro deficienze, dovute soprattutto alla mancanza di un adeguato pubblico riconoscimento della loro funzione, e ai contributi relativi; conosco anche il trattamento non proporzionato e non giusto (e dico non giusto di fatto, obiettivamente, non in rapporto a quelle che sono le possibilità scarse e la volontà dei gestori di queste scuole) fatto spesso a coloro che vi prestano la loro opera, ma benedico la Provvidenza, la quale negli anni in cui il fascismo ha impedito che io potessi svolgere una atti-

vità giornalistico-pubblicistica o una attività accademica, che poteva essere più brillante e allettante, mi ha messo a contatto vivo con la scuola, perchè è a contatto con la scuola che si comprende la vita dei giovani, che si comprende quello che deve essere fatto e quello che non deve essere fatto, e non soltanto la vita dei giovani, ma la vita, la vita nel suo germinare e nel suo sbocciare, perchè nulla ci ammaestra e ci fa imparare quanto l'insegnare, e non è vero che la scuola sia così lontana dalla vita, come si dice, quando l'insegnante sappia essere ad un tempo un uomo ed un educatore.

Ora lo Stato deve promuovere l'educazione in tutti i suoi gradi, mentre gli educatori sono chiamati a ricostruire questa umile Italia, caduta in bassa condizione, ma che è stata sempre grande nel campo del pensiero, e che ritornerà a contare nel mondo nella misura in cui conterà nel campo della cultura e dei valori spirituali.

Si è da alcuni lamentato — non qui, ma nell'altro ramo del Parlamento e in pubblicazioni riferentesi all'attuale politica del Governo — che si clericalizzi la scuola e l'alta cultura, e si è scritto che incombe lo spettro ritornante della filosofia scolastica e così via. Ora, in realtà, non si è mai portato un solo fatto concreto a dimostrazione che in Italia non ci sia libertà per tutti quelli che hanno qualcosa da insegnare; ma certamente la nostra cultura odierna non è più quella di un secolo fa, come molti si attardano a vagheggiare. Un secolo fa si pensava che il positivismo scientifico fosse l'ultimo vertice della evoluzione umana, e che tutto quello che c'era stato prima fosse stato oscurantismo e barbarie. Si parlava allora della filosofia moderna con la stessa sicurezza con cui si parla oggi ancora delle scienze moderne, come di una cosa, cioè, che avesse superato, anzi annullato tutte le filosofie precedenti.

È venuta poi l'epoca dell'idealismo assoluto, in cui sembrava che il pensiero moderno fosse soltanto quello basato su una linea che passa per Kant ed Hegel. Oggi anche questa supremazia sta tramontando, e si afferma un esistenzialismo che se ha scarso valore metafisico, ne ha molto come segno della crisi di sistemi idealistici che riducevano l'individuo

e la persona a semplici momenti illusori dello spirito universale, e sintomo delle esigenze di un neo-realismo che non potrà essere più soltanto l'ingenuo e semplice realismo medioevale, ma che si incontra, arricchito di tante esperienze, con la tesi fondamentale della filosofia che si chiama ancora scolastica, ma che è filosofia perenne, perchè è quella che ancora oggi cerca e risolve, nel modo meno imperfetto possibile, per noi che brancoliamo nel mistero di questa vita, i problemi dell'ideale e del reale, una filosofia che senza ridursi ad un soggettivismo assoluto, salvi le esigenze del pensiero speculativo e, più ancora, i valori della persona. Questo mutamento non è opera nè del Ministro Gonella nè del Governo democristiano che lo imporrebbero — è ridicolo solo il pensarlo — ma un portato della cultura e della critica moderna, che si verifica dappertutto, con la riflorescenza di studi filosofici e con l'interesse per certe dottrine che cento anni fa sembravano superate, e che noi oggi non vogliamo già riesumare e ripetere, ma rivedere e rivivere.

Ora, non vedo il perchè si debba gridare al clericalismo unicamente perchè oggi si fanno strada queste correnti di filosofia realistica, che del resto corrispondono alla tradizione più nobile del nostro pensiero nazionale.

Ricordo che quando ero giovinetto mi fu insegnata con grande entusiasmo del mio insegnante, e fatta apprendere a memoria la lirica del Carducci *Le fonti del Clitunno* nella quale, da tante belle cose poetiche, emerge anche un'ideologia molto ingenua — i poeti possono essere grandi poeti e mediocri filosofi e storici — e si dice che « Roma più non trionfa poichè un Galileo le gittò in braccio una sua croce... ». I versi sono troppo noti perchè occorra ripeterli. E vi si parla di un oscurantismo medioevale che aveva maledetto dovunque prima il sole benediceva, e fatto il deserto e dettolo regno di Dio. Strano che il Carducci scrivesse questo proprio in quella valle umbra dove San Francesco aveva cantato il cantico delle creature e accolto cantando perfino sorella morte!

Insieme con le ninfe si era dileguata anche la serenità dell'anima umana... Ma ora i foschi giorni sono passati, e come simbolo di tutta una nuova civiltà il poeta saluta il va-

pore che anela a sempre nuove conquiste. Si inneggia al vapore: il Carducci non prevedeva che dopo il vapore sarebbe venuto l'aeroplano, ma anche il carro armato e sarebbe venuta poi la bomba atomica e tante altre cose che sono egualmente il portato della scienza moderna. Dello stesso Carducci più tardi — lo ricordo perchè mi viene spontaneamente alla mente mentre parlo — quando feci il liceo mi fu insegnata a memoria un'altra ode che si può dire la palinodia della prima: era il Carducci che era entrato a contatto con un altro mondo culturale più recente, diverso da quello della sua giovinezza. Il Carducci si commuove davanti alla piccola rozza chiesa di Polenta. Egli pensa che in quella chiesa dalla forma barbarica, l'alta fronte di Dante si era inchinata e aveva mirato Dio da presso, e pensa che mentre sorse quella chiesa, fuori strideva per monti e piani il vento della barbarie ed il furore di Odino che saettava le città d'Italia. Intanto però si preparava in quella chiesa, in seno alla chiesa cattolica, una nuova civiltà in cui vincitori e vinti, in cospetto a Dio, sotto la parola di Gregorio, avrebbero formato il popolo italiano nuovo e il Comune. Perciò l'Italia nuova doveva restituire a quella chiesa la voce della preghiera, così che il campanile canti di clivo in clivo Ave Maria.

Storicamente questa era stata la parabola del pensiero del Carducci, portato a riconoscere le altissime benemeritenze civili della Chiesa, e a mutare la nostalgia delle ninfe emergenti dalle fonti, nell'aspirazione verso il trascendente. Ma, diciamolo pure, ognuno di noi, cattolici o non cattolici, credeva che restasse sempre vero quello che disse il Carducci: « i foschi di passarono »; cioè che i tempi barbari fossero passati per sempre, senza possibilità di ritorno; che i valori della civiltà moderna, già dischiusi per l'influenza cristiana, fossero al sicuro per sempre, e che la missione della Chiesa fosse ormai ridotta solo a quella di curare le singole anime. Invece lo abbiamo veduto ai nostri giorni, abbiamo veduto ancora una volta il furore di Odino, che non è solo della razza germanica, saettare il fuoco e inabissare la civiltà. Ed abbiamo visto ancora una volta che la Chiesa, in Italia, in momenti in cui tutto era perduto, è rimasta la sola casa, patria, tomba per tutti gli italiani,



ed ancora una volta abbiamo visto il successore di Gregorio strappare alla servitù la nostra gente spogliata e percossa, e bandire a tutte le genti, vincitori e vinti, la parola della giustizia e della riconciliazione. (*Applausi vivissimi*).

Questo nel campo civile, e non parlo di quanto avviene nell'intimità dell'anima religiosa e nella formazione del carattere dei singoli, che è il campo più sacro della libertà religiosa. Noi sappiamo, perchè abbiamo fatto delle esperienze terribili in questi anni di guerra, che anche la civiltà, non nel senso del vapore, ma nel senso della elevazione degli animi, della vera elevazione delle plebi, degli umili e del proletariato, non può esserci se non c'è un afflato di giustizia e di carità, davanti a Dio, vendicatore e perdonante. E perciò che, anche per questo, noi chiediamo la libertà di ricostruire l'Italia conforme ai nostri ideali di civiltà. E chiedendo questo non chiediamo privilegi. Lo Stato metta in condizione gli educatori di compiere, in nobile gara tra loro, la loro missione, ma, mi sia consentito di dirlo, gli educatori — e questo vale per tutti noi, per lo Stato, ed anche per voi — gli educatori si guardino da un eccessivo orgoglio. Essi devono avere la santa superbia della loro missione: è tanto grande questa missione che San Paolo dice addirittura: « siamo gli aiutatori di Dio »; e Dante in qualche parte dice: « ne parlo siccome dell'agricola che Cristo trascelse all'orto suo per aiutarlo ».

È grande questa missione, ma non dobbiamo avere quella superbia che è propria anche di tutti i dittatori, di qualunque totalitarismo, i quali hanno la smania e pensano di poter plasmare, forgiare gli animi dei giovani: Queste sono immagini prese dall'arte della creta e del ferro, come se essi avessero della materia inanimata davanti a loro. Educare, invece, deriva da *educere*, trar fuori. L'educatore ha delle piante davanti a sé, piante da coltivare amorosamente, accostandosi ad esse con delicata, trepida reverenza. Non sono individui soltanto e nemmeno sono semplici cellule di un organismo come api o formiche, ma sono anime da educare, anime che devono schiudersi a un appello divino.

Qui è la radice profonda della libertà, non soltanto nella scuola ma anche nella vita, ed ecco perchè noi chiediamo la libertà della scuola e la libertà nella scuola. (*Vivissimi applausi dal centro e da destra, moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione su questo bilancio è rinviata alla seduta pomeridiana, alle ore 16,30, con l'ordine del giorno già comunicato.

La seduta è tolta (ore 13).

Dott. CARLO DE ALBERTI  
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti